

LETTERA IN VERSI

Newsletter di poesia di BombaCarta

n. 58
Giugno 2016



Numero dedicato
a
GIUSEPPE VETROMILE

SOMMARIO

Editoriale

Profilo bio-bibliografico

Antologia poetica

Intervista

Antologia critica

Recensioni

Colophon

LETTERA in VERSI è una newsletter di poesia, contenuta in allegato, a carattere monografico, nata da un'idea di Margherita Faustini e Rosa Elisa Giangoia, che ne cura la realizzazione con la collaborazione di Liliana Porro Andriuoli.

LETTERA in VERSI viene diffusa unicamente via posta elettronica ed è pubblicata con cadenza trimestrale. È inviata gratuitamente ad un gruppo di amici, che si spera progressivamente di ampliare grazie a segnalazioni e richieste di persone interessate. Per riceverla o per revocarne l'invio ci si può rivolgere all'indirizzo rogiango@tin.it.

La redazione si assume ogni responsabilità in merito al contenuto, nonché per quanto riguarda la riservatezza e la gestione dell'indirizzario.

Questo numero è stato redatto da Liliana Porro Andriuoli.



EDITORIALE

Anche se per il Ministero delle Attività Culturali la poesia non merita di essere finanziata, in quanto non è considerata spettacolo dal vivo, la poesia continua ad essere molto vitale e a rappresentare una delle forme più incisive della produzione culturale anche nella nostra società, nonostante i diversi millenni di storia che ha alle spalle.

Noi siamo ben consapevoli che la poesia non è inutile, sappiamo che è la forma più immediata ed efficace per esprimere stati d'animo, emozioni e sentimenti. Sovente chi non riesce a trovare da solo le parole per esprimere quanto sta provando ricorre ai versi di altri, anche a quelli più consolidati nella nostra tradizione e cultura, di cui ci si è mentalmente appropriati negli anni degli studi, per cui si può dire che l'apprendimento dei testi poetici costituisce un arricchimento del nostro bagaglio interiore, delle nostre possibilità espressive, in definitiva, una voce in più di cui disporre in determinati momenti della nostra vita.

Dobbiamo ricordarci che anche gli oratori, tutti coloro che parlano in pubblico, nelle assemblee politiche, nelle aule giudiziarie, nelle sale da conferenze, molto spesso, per antico uso, rafforzano il loro dire con versi di poeti, consapevoli del fatto che nessuno abbia saputo esprimere meglio un determinato concetto, un'intensa emozione, un'idea originale. Per inciso, ricordiamoci che quel poco che possediamo di certi poeti della Grecia classica e della letteratura latina, soprattutto arcaica, ci è giunto proprio soltanto tramite questa tradizione indiretta, grazie alle citazioni di altri autori, in particolare degli oratori, che si sono avvalsi dei versi dei poeti per dar maggior efficacia e forza di convincimento ai loro discorsi. E poi di tutti i caratteri più fortemente espressivi della poesia, delle potenzialità che nascono dalle figure di suono, da quelle di parole e da quelle di pensiero, nei nostri tempi moderni, da un secolo a questa parte, si è appropriata la pubblicità che ha attinto a piene mani per creare giochi di parole capaci di attirare l'attenzione del pubblico. Se dei caratteri di qualcosa, come appunto della poesia, se ne fa un uso distorto con altri fini, in questo caso commerciali, vuol dire che questi caratteri valgono, danno buoni risultati...

Quindi la poesia ha in sé tre aspetti determinanti: la capacità di esprimere le profondità dell'animo umano, la funzione di diventare modello, acquisizione e consonanza per gli altri, la possibilità di creare bellezza coinvolgente e confortante. A fronte di tutto questo si innalza la barriera del fatto che la poesia non crea profitto, per cui nella mentalità oggi corrente, viene accantonata, marginalizzata, relegata nel mondo dei sogni e quindi dell'inutile. Ma noi che conosciamo la sua forza le rimaniamo fedeli, perché sappiamo che la poesia è promozione dell'individualità, è identità culturale e nello stesso tempo strumento di comunicazione, ma è anche autonomia, originalità, voce critica sulla falsità, la banalità e l'omologazione.

Per questo con il nuovo numero di LETTERA in VERSI presentiamo un poeta come Giuseppe Vetromile che con la sua ampia, ricca e articolata produzione poetica condivide con noi la fiducia nella poesia e che con le sue molteplici attività culturali, in cui la poesia è protagonista, si impegna a fondo per comunicare il valore e l'importanza della poesia agli altri, soprattutto ai giovani.

Torna al [SOMMARIO](#)

Rosa Elisa Giangoia

PROFILO BIO-BIBLIOGRAFICO

Giuseppe Vetromile è nato a Napoli nel 1949. Svolge la sua attività letteraria a Sant’Anastasia (Na), città in cui risiede dal 1980. Ha ricevuto riconoscimenti sia per la poesia che per la



narrativa in importanti concorsi letterari nazionali. Numerosissimi sono stati i primi premi da lui vinti.

Ha pubblicato 20 di libri di poesie, tra i quali, recentemente, *Cantico del possibile approdo* (Scuderi, 2005), *Inventari apocrifi* (Bastogi, 2009), *Ritratti in lavorazione* (Edizioni del Calatino,

2011), *Percorsi alternativi* (Marcus Edizioni, 2013), *Congiunzioni e rimarginature* (Scuderi, 2015), ed il libro di narrativa *Il signor Attilio Cindramo e altri perdenti* (2010) con le Edizioni Kairos di Napoli.

Della sua attività letteraria si sono interessati importanti scrittori, poeti e critici, tra i quali Angelo Calabrese, Marcello Carlino, Maurizio Cucchi, Giorgio Bárberi Squarotti, Francesco D’Episcopo, Mario M. Gabriele, Vittoriano Esposito, Mario Fresa, Eugenio Lucrezi, Pasquale Maffeo, Alberto Mario Moriconi, G. B. Nazzaro, Rita Pacilio, Anna Gertrude Pessina, Enzo Rega, Paolo Saggese, Gerardo Santella, Armando Saveriano, Antonio Spagnuolo, Raffaele Urraro e tanti altri.

Alcuni suoi testi sono stati pubblicati in importanti antologie ed inoltre collabora a giornali e riviste letterarie, anche online, per le quali cura recensioni e note critiche.

Partecipa a convegni letterari ed inoltre promuove ed organizza incontri, rassegne e dibattiti sulla poesia e di carattere letterario in genere.

Ha curato le antologie: *Attraverso la città*, Ed. Scuderi, Avellino 2011; *Percezioni dell’invisibile*, L’Arca Felice Edizioni, Salerno 2013; *Ifigenia siamo noi*, Ed. Scuderi 2014.

È il fondatore e il responsabile del Circolo Letterario Anastasiano. Fa parte di giurie in importanti concorsi letterari nazionali.

È l’ideatore e il coordinatore del Premio Nazionale di Poesia “Città di Sant’Anastasia”, giunto quest’anno alla 13a edizione. È presente in rete con diversi blog letterari ([Circolo Letterario Anastasiano](#), [Transiti Poetici](#), [Taccuino Anastasiano](#), [Selezione di Concorsi Letterari](#), ecc.).

Giuseppe Vetromile dedica gran parte del suo tempo alla poesia, sia nello studio, nella lettura e produzione di testi e raccolte poetiche, sia nel promuovere e organizzare eventi, incontri, reading e convegni sulla poesia contemporanea. Ha infatti organizzato diversi “Aperitivi poetici”, incontri di lettura, presentazioni in librerie (come ad esempio la Rassegna “V.I.M. – Vediamoci Il Mercoledì”, curata insieme con lo scrittore Gennaro Maria Guaccio nella Libreria Papiria di Sergio Guida a Napoli), ed inoltre collabora attivamente con altri operatori culturali, da Avellino a Caserta, da Salerno a Napoli, nella realizzazione di eventi letterari di rilievo, prodigandosi anche nella ricerca di nuovi “talenti” poetici.

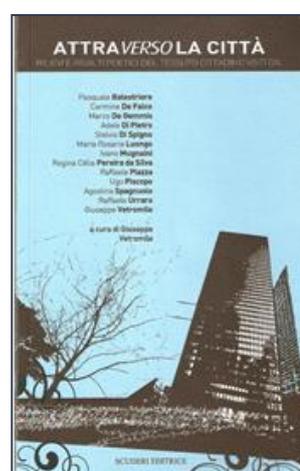
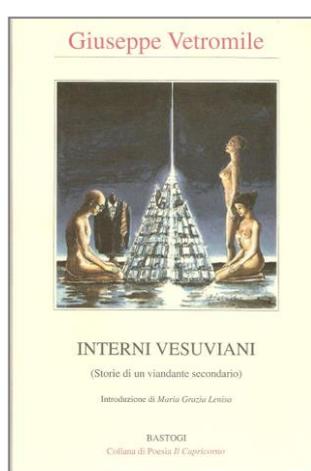
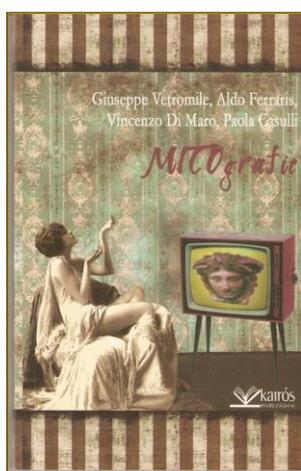
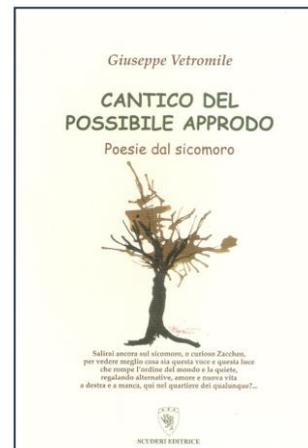
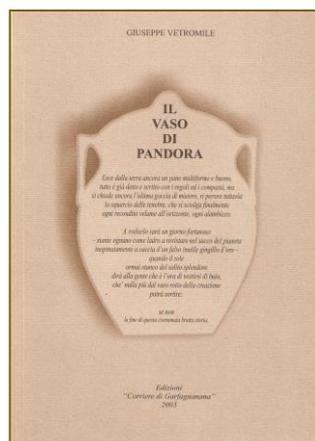
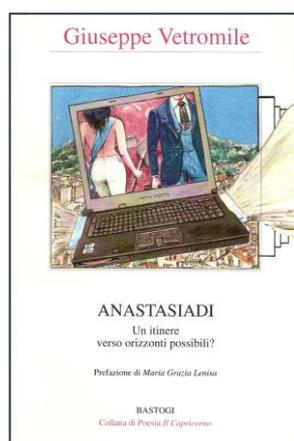
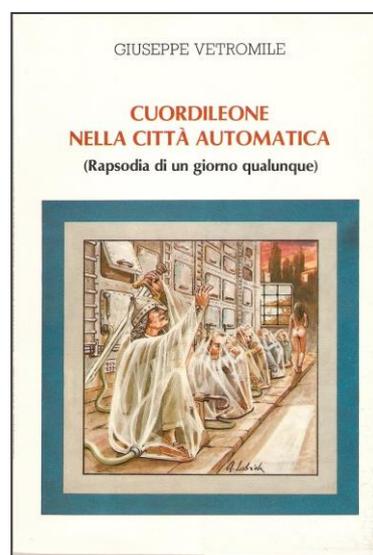
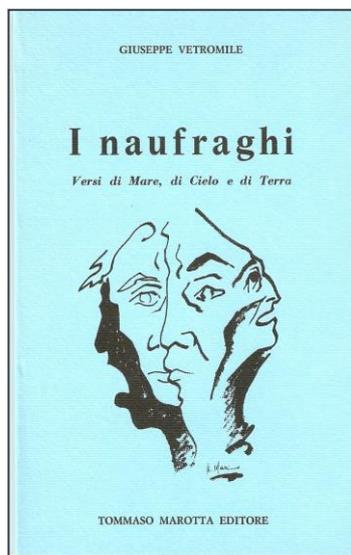


Torna al [SOMMARIO](#)

I LIBRI di POESIA di GIUSEPPE VETROMILE

- ✓ IL DESERTO, Ediz. Presenza, Striano (Na) 1979;
- ✓ PASSI SULLA RIVA, Ediz. Gabrieli, Roma 1980;
- ✓ PANORAMA INTERNO, Ediz. Presenza, Striano (Na) 1984;
- ✓ I NAUFRAGHI, Tommaso Marotta Editore, Napoli 1984;
- ✓ IO SONO ZACCHEO, Ediz. F. Pagano, Napoli 1987;
- ✓ RESURREZIONE 88, Ediz. Presenza, Striano (Na) 1990;
- ✓ CUORDILEONE NELLA CITTA' AUTOMATICA, Ediz. Presenza, Striano (Na) 1990;
- ✓ COM'E' LONTANA GERUSALEMME, Ediz. Ripostes, Salerno 1996;
- ✓ INTERNI VESUVIANI, Ediz. Bastogi, Foggia 1998;
- ✓ CANTICO DELL'UOMO BASSO, Ediz. Presenza, Striano (Na) 1999 (1° premio "Città di Pompei" 1999);
- ✓ NOTTURNI TECNICI, Ediz. Cannarsa, Vasto 2002 (1° premio "Histonium" 2002);
- ✓ ANASTASIADI, Ediz. Bastogi, Foggia 2002;
- ✓ IL VASO DI PANDORA, Ediz. Corriere di Garfagnana 2004;
- ✓ RISCOSSIONE DEGLI ACCENTI (*Napoli core 'ngrato*) (in Cofanetto), Ediz. Scuderi, Avellino 2003;
- ✓ MESINVERSI, 1° premio Città di Pomezia 2004;
- ✓ CANTICO DEL POSSIBILE APPRODO, Ediz. Scuderi, Avellino 2005;
- ✓ INVENTARI APOCRIFI, Ediz. Bastogi 2009;
- ✓ RITRATTI IN LAVORAZIONE, Edizioni del Calatino, Catania 2011, collana di poesie "Il retroverso";
- ✓ MITOgrafie (con Aldo Ferraris, Vincenzo Di Maro e Paola Casulli), Edizioni Kairos, Napoli gennaio 2012;
- ✓ PERCORSI ALTERNATIVI, Marcus Edizioni, Napoli 2013;
- ✓ CONGIUNZIONI E RIMARGINATURE – SCUDERI ED., Avellino 2015.

ALCUNE SILLOGI di GIUSEPPE VETROMILE



ANTOLOGIA POETICA

INDICE POESIE

da **RESURREZIONE 88**

Immensa la città esiste di rapide impellenze

Dal profilo del vento assumere tutto il necessario

Poi la grande sera articola ultime sensazioni buone

da **NOTTURNI TECNICI**

1. Un itinere intentato
2. In idillio, aspettando
3. Salire sui tetti
4. Nel clangore mattutino delle lamiere
5. Partire, evaporare
6. Nessuno sa dove finisce la strada
7. Chiedermi se avrò albe
8. Dividere i sogni tra favole e fabbriche
10. Di nuovo tutti i numeri, tutta la materia

da **PERCORSI ALTERNATIVI**

Andata e ritorno

Annuncio ritardo

da **MITOGRAFIE**

Nessun porto è nuova casa

da **CONGIUNZIONI E RIMARGINATURE**

Mia madre alla terra e al cielo

Mia madre al tempo e al sogno

Dovevo dirlo a mio padre

La mano già sulla valigia

Mia madre al qui e al dopo

Abito da questa parte

Del dolore

Il suonatore di clarino

Sorride ancora mia madre

Dentro casa

Guido il mio calesse

da **QUEST'ANGOLO silloge inedita**

- 1 Da quest'angolo
- 2 Hai ripreso finalmente quel pugno di stelle
- 3 Un bacio d'addio
- 4 Io cerco altre cose
- 5 In un cassetto di tarlati ricordi
- 6 Nessuna parola hai più sull'uscio
- 7 Che si dica

Segue

| 8 *Prima di ogni pace*
| 9 *Leverò il sole da questo mattino*
| 10 *Nascondere l'impronunciabile*

ANTOLOGIA POETICA

da **RESURREZIONE 88**

IMMENZA LA CITTÀ ESISTE DI RAPIDE IMPELLENZE

Immensa la città esiste di rapide impellenze

Accantonato tutto il dolore del giorno
a sera ti raggiungo
amore diluito tra queste mille cene regolari

Perché non precipiti dalle stelle?
Perché non entri nella mia carne?
Perché non mi riveli cosa c'è
oltre il sacro tavolo di cucina
al di là di questa periferia?

Sconvolgi o Dio la trama fissa
di questa storia esistenziale
regalami la novità dell'assoluto
l'eternità d'una passione
un desiderio forte di vita che non sia
la voluttà d'un dentifricio
comandato dallo sponsor!

Domani io fuggirò oltre questa morte
a cercare i multiformi aspetti della felicità

Signore
d'improvviso
mostrami il vero senso della resurrezione!

DAL PROFILO DEL VENTO ASSUMERE TUTTO IL NECESSARIO

Dal profilo del vento assumere tutto il necessario

non da altre sostanze come
il pullulare di luci ambigue della città
il rassicurante curriculum d'opere da fare

Ma in fondo che altro la vita? certo
a pochi passi il mare immenso tranquillizza
innamorati sulla riviera al tenero tramonto
si scorda facilmente tutta la materia circostante
così in un balzo d'amore si è presto nei ricordi
d'amore - unici a tenerci attenti
in questo piccolo cammino
ad un po' di felicità

Torna all'[INDICE POESIE](#)

POI LA GRANDE SERA ARTICOLA ULTIME SENSAZIONI BUONE

Poi la grande sera articola ultime sensazioni buone
sul davanzale
così la notte del mondo m'appartiene
in un solo impeto di gioia repressa a lungo
fuggevole nella discrepanza di queste fiamme casalinghe
che reclamano l'attenzione del sopravvissuto

L'inconsistente ombra della vita! dentro di me si rivela
s'ingigantisce fino a raccogliere per un attimo Dio
dalla periferia contrita del cuore
e poi defluisce in facili blaterii condominiali
(apparentemente assente il necessario mistero
latente in follicoli di rassegnazione)
frastornato è il mio stare qui
attendendo notizie dall'alba nuova

Oh dove andrò oltre l'esistere meschino!
se qui già Napoli e tutto il creato intorno
è nebbia
nonostante senta il da farsi
in mille sogni rivelatori

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da NOTTURNI TECNICI

1. UN ITINERE INTENTATO

Ecco: ora parto da questo rifugio in cima alle scale,
alto sul manto della terra quel tanto che basta
a sentirsi più vicini alla trasparenza del cielo.
Raggomitolato qui, vedo comunque il cuore della città,
ancora immersa nel clangore degli automatismi,
nei rancidi effluvi dalle colonne d'auto in fila disordinata.
Una città di squallore nudo.

Parto. Un itinere intentato, sognato, notturno.
Nel silenzioso stupore assorbo luci di stelle
sussurrando melodie analogiche ai miei assassini digitali.
Non sono più che un gentile fantasma aleggiante,
una sottile anima a metà strada tra una vita affannata
e un vago sentore di Dio.

Non ho con me bagagli né attrezzi di vita.
So di miraggi che appaiono solo di notte, quando
ogni materia cala di tono e gli angeli portano fiori alla mente,
stanca del blaterare di pensieri amorfi.
Vivrò sulla sfera del sogno, se ogni andito di questa dimora
rimane sacrificato agli elenchi del giorno
distribuiti nel frastuono opaco delle vie.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

2. IN IDILLIO, ASPETTANDO

Andando, rimetterò ogni debito a coloro che reclamano giorni su giorni di fremiti
[industri,
chiuderò la porta del cuore a chiunque insista sul da farsi.
Distante da ogni alba e da ogni tramonto, in idillio, conterò silenzi e rosari
in tranquilla indifferenza al centro del condominio,
aspettando.

Un attendere che non ha fine, non ha un nome né un orizzonte.
Un attendere l'attesa che ritorna sempre meditata,
ogni volta che sto in quest'angolo raccolto,
e passa il tempo, e il cuore invecchia, e l'anima s'assottiglia,
e ogni pensiero è inerte:

non va oltre il possibile confine della vita.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

3. SALIRE SUI TETTI

Sono già fuori. Ma non ho dove andare stasera,
se non per i corridoi incerti di questa casa,
in queste quattro stanze di periferia
dove l'aria è provinciale e l'eleganza delle vie è quella spartana del paese,
senza pretese e con un po' di vecchie mura sgretolate.

Abbiamo racchiuso ogni bene di questa porzione di terra entro questo vivere così,
senza alcuna meraviglia.
Unica libertà è salire sui tetti, guardare il mistero della luna ascendere la volta buia
come il baratro della mia origine.

Felice allora sarò se a tendermi la mano sarà qualcuno come me,
senza più un senso reale,
qualcuno che proceda lungo il tempo pensando a come fare una poesia
che riassume tutta la luce del creato in un solo verso di disperato amore.

Neanche la morte potrà quindi convincermi
che la vita è in fondo solo una vela che va dove il vento vuole
su un mare libero da correnti:

la rotta da seguire è comunque scritta nelle pieghe della notte.
Sono allora quel fantasma che naviga nel silenzio
appena rischiarato da un esile raggio di luna.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

4. NEL CLANGORE MATTUTINO DELLE LAMIERE

Una goccia e un'altra, il tempo racchiuso qui d'una vita.
Notte su notte, silenzio dentro silenzio
e mai vedere la fine, mai vedere la luce.
Solo questo infinito attendere (la morte
non è cosa risaputa: bisogna sempre imparare tutto daccapo). Basta:
non merito addii. Lasciatemi solo a soffrire nel clangore mattutino delle lamiere,
qui in fabbrica,
al ronzio molesto dei robot lavoratori, al deflusso di carte ridondanti negli uffici esatti,
al ticchettio inesausto delle stampanti.

Lasciatemi patire tutto questo, all'alba di ogni giorno immeritato,
sì che io possa sperare sull'orlo delle tenebre un risveglio improvviso:

alla fine di chissà che cosa.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

5. *PARTIRE, EVAPORARE*

Partire in questo silenzio innaturale di un'alba qualsiasi che rimette
sulla vetta dell'esistere ogni piccola cosa di questo quartiere staccato,
anche il più vago svolazzare di foglie e di cartacce
o il sommesso mormorio delle fabbriche frenetiche, laggiù,
oltre il muro d'alberi in fondo alle ville decadute,
dove le tute e i camici lavorano stretto e forte,
per rendere più vera la speranza...

Partire come scordarsi, evaporare...

Ma una morte è morte e basta, nessuno osi dire di più e meglio.
Solo un tormento d'amore potrà alla fine dare un senso
a questa vita che si sfilava dalla terra come un rosario spezzato.

Oppure una preghiera intensa, recitata all'improvviso, così,
mentre cammini sotto il creato.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

6. *NESSUNO SA DOVE FINISCE LA STRADA*

Terra da cui nacque il mio notturno itinerario:
questo semplice caseggiato così normale,
anonimo tra i molti in cui dimorano uomini dalla vita spicciola
e che non hanno tempo di fare un sogno
né di volare nei cieli dove Dio attende un minimo sguardo
o un amore qualsiasi che scompigli
il senso ordinato delle cose.

Terra tutta dentro il cuore
da riempirne pagine di tristezza scolorita
se il cielo è lontano da ogni tentativo d'avventura
e il sole inutilmente ogni giorno
inizia il suo spettacolo di vita.

Terra di duro lavoro quotidiano:
questo andare e ritornare come una risacca,
come un avvicinarsi muto di stagioni
tra un sorriso casalingo e un dolore,
e noi mai attenti, mai pronti, mai origlianti
a questa vita che ci sovrasta...

Terra da cui non saprò mai staccarmi...

Ho chiesto la via. Ma nessuno sa dove finisce la strada,
nessuno sa che cosa sia veramente l'orizzonte
se non l'immagine fittizia d'una verità locale.

Così, tutto ha un termine all'imbrunire dopo il lavoro sacrosanto
nella sicurezza delle quattro mura,
mentre fuori al buio infinite stelle attendono d'esser raggiunte,
pregate, amate...

Torna all'[INDICE POESIE](#)

7. CHIEDERMI SE AVRÒ ALBE

Padre: non posso che rivolgermi a Te, ormai.

Ho suddiviso i giorni in tante piccole porzioni d'affari,
meditando molto sui numeri e sui denari.
Ma tutto questo è polvere: ho contato solo materia e grani di dolore,
una sofferenza mal riposta nel cuore e che non dà più frutti.

Se ancora debolezze ho commesso inconsapevolmente,
è perché giro tuttora nel vuoto, Padre, sperando di trovare aperto l'uscio,
una via sicura che conduca al centro di me,
per vedere finalmente com'è fatto il centro del creato.

Chiedermi se avrò albe domani da rischiararne giorni di fabbrica crudele:
è questa sola preghiera mia sommessa compagna delle ultime vicende serali.

Ma temo che domani sarà di nuovo un attrezzare di parole fatte,
sul piano della scrivania grigia, come un quadro già dipinto, un libro già scritto,
un mosaico già composto.

Finché non udrò al tramonto rosso il grande lamento di questa terra asciutta,
così ancora incatenata, così ancora calcolata:

m'hanno dato numeri esatti per contare le meraviglie del creato, ad una ad una.
Ma sotto le stelle nessuna quantità è opera di dadi.
E quand'anche fosse, non basteranno cifre a contare tutto l'odio del mondo.

O tutto l'amore, Padre.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

8. *DIVIDERE I SOGNI TRA FAVOLE E FABBRICHE*

Dove hanno luogo albe di speranze nel volo celestiale delle rondini a primavera,
e la sera è un mare disteso di pace: lì è il mio asintoto lontano.
Qui non posso che raggomitarmi in fondo alla mia casa
e attendere il distendersi della notte sui miei misteri
pregando.

Se altre vie ho attraversato nel frastuono confuso del giorno,
mi rimane in extremis l'ultimo colpo di clacson,
l'ultimo sbuffo d'una valvola che chiude il suo ciclo di lavoro
(un robot ritorna sempre al suo punto di riposo).

Dormirò ipso facto dividendo i sogni tra favole e fabbriche
e in questa dicotomia produrrò voli di angeli e armoniosi
notturni tecnici.

Ma nessuno distraiga l'angelo che in me dorme:
nella culla dell'anima
si ritorna nel grembo latteo del creato:

noi atomi d'amore provenienti tutti
da un'unica grande
misericordia.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

10. *DI NUOVO TUTTI I NUMERI, TUTTA LA MATERIA*

Parto?
È stato tutto un sogno.
Domani l'alba le speranze i colori i profumi.
Melodiose le campane della parrocchia di periferia.
Tritura le immondizie un camion molesto.
Rachitico e stantio il solito gallo.
Svegliato l'acciottolio delle prime stoviglie.

Stridulo il richiamo angoscioso del rigattiere.
Giù un cane abbaia e ringhia.
La fragranza del pane e delle stalle.
L'alba i desideri i palpiti le attese, le nuove attese,
il sole o la pioggia?...
La notte intentata, lasciata sul comodino, ancora tranquilla,
ancora calda, ancora sensuale, ancora buia, assente,
riposata, sognata, amata...
Domani l'alba la prima luce sul vecchio caseggiato vesuviano.
Un giorno nuovo come tanti come sempre come tutto
come niente come grande come bello come deludente
come freddo come dentro come sentire come sentirsi
come vedersi come parlarsi
come amarsi...

Allora ecco di nuovo tutti i numeri e tutta la materia,
tutti gli atomi tutto il tempo e tutti i contratti. Ecco:

la notte si dilegua si scioglie si ritira a poco a poco,
come d'incanto sancisce la fine dei sogni.

Ed io ora non sono che un brivido intenso di terra.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da **PERCORSI ALTERNATIVI**

ANDATA E RITORNO

Andata
Verso

– l'ora che sorge nebbiosa da un futuro fantasmagorico
– lo spazio di un dito che mi convince a ribadire il qui
con tutta la forza dell'osso primordiale
– la luce d'un lampo fugace raccolta con la coda dell'occhio
– il cos'è spergiurato in un amen di spasmodica attesa
– con l'ombra addossata alla mia anima

che non smette di sgualecchiare l'orlo del quaderno
– con il sorriso d'un amore prosciugato dal tempo
ora lieve e delicato come un petalo avvizzito

– portando comunque la casa negli anfratti segreti del cuore
– recitando avemarie lungo il bilico
perché non frani l'umanità dei miei miseri passi

Io andando

- più nulla al cielo e nessuna pace tra le mie carte
con solo una poesia digitata da oscuri fantasmi sul video
- più nulla al pianeta che si dissolve in atomi mortali
- più nulla alla strada che incanala il mio di-sperato orizzonte

Io sospeso

- tra il dove e il quando
- fermo nello stato ricreativo
- rigenero pedissequamente la mia vita e la mia morte

Ritorno

Verso

- l'ora che tramonta repentina in un baccano di sproloqui
- il circoscritto da un indice che decreta la mia tana
(qui e non oltre la soglia del sogno)

- con l'ombra che mi precede a casa

Io ritornando

- le stesse cose nell'armadio e gli scricchiolii delle tarme
antiche nelle buche del mondo
- tutto mi dice l'uguale origine
- lo spiattellato racconto del punto d'inizio
(c'era una volta...)
- e frana la notte su un lembo di sole giù nel prato
- scaturisco da un abisso incolmabile di penitenze

Io eccomi di nuovo

qui sulla punta della lingua
nella coda dell'occhio
attaccato alla pennabiro
scrivendo quello che sono

un girovago con infiniti spiegazzati biglietti
di andata e ritorno

Torna all'[INDICE POESIE](#)

ANNUNCIO RITARDO

Il treno già non entra più sotto la pensilina ed io aspettando
un prossimo traguardo oltre l'alba schizzinosa
mi diverto a contare il becchime

caduto da mani ceree di un vecchio barbone
nell'erba incolta tra i binari

La stazione appare pronta ad uno sbarco da mille e una notte
I pendolari sono attenti a non lasciarsi millimetri
tra una borsa e l'altra
penzoloni dalle braccia ancora addormentate
nonostante la sveglia dell'ennesimo altoparlante

che annuncia ritardi a non finire
cumuli di ritardi
code e reiterazioni di ritardi
e noi disperati non si può più vivere
senza prendere quel treno che ti porti
all'altro capo della buona speranza

Qui in stazione
tutti hanno l'aria afflitta di chi
prima o poi
bisogna che si decida a lasciare la piattaforma
salire sul primo vagone casalingo

lasciarsi trasportare nel regno delle favole
le nubi diradate sotto il celeste ialino

Lacera il cuore il fischio di partenza
so che ora inizia il viaggio e
non c'è più niente che mi trattenga su questi binari
a goccia a goccia evapora la memoria fuori il finestrino
e già non è più nemmeno l'ombra
della casa vecchia fra le sterpaglie

Lontano chilometri dalla mia vista e dal mio sentire
dissolta oltre il tunnel fatto e rifatto cento volte
per la sicurezza dei convogli
Un lento abbrivare per il dovunque lasciando le campagne macilente
a destra e a sinistra come fendendo un mare indifferente
la ruota cigola e sobbalza ad ogni mala giuntura
ed è questa la carrozza della mia età sgangherata
senza più comparti né compagni
libera e solitaria
ma prigioniera dei binari
libera di andare lungo i solchi predisposti ma
prigioniera del tempo che le scorre a fianco e dentro
ineluttabilmente

E poi chissà
all'ultima fermata chi ci sarà ad aspettarmi
se il messo angelico saprà del forte ritardo

andrà forse via a consolare altri passeggeri
che la fortuna o il caso
avrà intanto destinato a certe mete sussiegose

Ed io
rimasto solo qui a terra
ascolterò attonito l'annuncio
dell'ennesimo ritardo
verso il rapido smorire

Approdo ad un silenzio ritardato

Ciò che mi affollava i sensi ora è svanito
oltre le basse collinette dei detriti
di sabbia di cianfrusaglie e di rifiuti
mentre il treno scivola lento accanto
alla vecchia statale del lungomare

Chiuso nello scomparto mi raggomitolo al posto
prenotato
mi spetta un diritto di isolamento
lontano dai riti quotidiani

Assaggio l'acqua dei ricordi nelle vene
come sangue fluisce nel mio corpo e lo
vivifica

Alle mie spalle c'è tutta una materia dequalificata
ai fianchi il viaggio verso l'unica stazione

Vi giungerò derelitto e impreparato
ma guardingo come chi
sa che è in ritardo
e accampa mille scuse

Ma definitivamente non avrà più scampo
né treno di ritorno
al capolinea

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da **MITOGRAFIE**

NESSUN PORTO È NUOVA CASA

È l'antica fame che ti porta a curiosare

sotto la veste del sole cosa ci sia di nuovo
tra i fascini e i miraggi delle isole. Ma non c'è
Ogigia né Calypso a dare carne alle tue voglie
lungo i corridoi spogli del secolare ricapitolio
grasso d'inutili parole. Il mare è ricco di fortune,
capitomboli per valenti guerrieri e pescatori
d'azzardo: noi piccoli mozzi inconsueti mansueti
ascoltiamo le vele stazionare all'alito caldo
e arrestante di bonaccia
Mai,
in nessun porto troveremo pace.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da **CONGIUNZIONI E RIMARGINATURE**

MIA MADRE ALLA TERRA E AL CIELO

Ora che è tutto placato il delirio del vivere
in sordità pregressa
mi sono fatto suo orecchio per sentire il fiato
svelare ogni mistero
ma come proveniente da una lontana sibilla
la parola è ancora anchilosata
e ambigua sulle sue labbra inconcludenti

Mi dicono gocce di mare e di porte
sprangate sull'infinito
di cieli aperti ad apparizioni angeliche
che da novant'anni e passa nutrono
il suo sogno silenzioso

Ho rimarginato mia madre al pavimento di mattonelle screziate
vedendola così caracollare come una vecchia fata
distratta e dimentica della magia del vento
che le adunava i lembi del corpo
in un sol velo di innocente
o ingenua femminilità
ed ora lei è tutta di nuvola fosca
come l'età dell'etagère stile impero
ritta sul suo legno tarlato
resiste alla rabbia del tempo
un po' grigia nell'angolo di luce
accanto alla stufa che si prolunga
al suo manto di lana grezza in seno

Il suo passato è un baratro di voci inudibili
nel fosso di memoria non recupera che
lampi di vocaboli sparpagliati

Torna all'[INDICE POESIE](#)

MIA MADRE AL TEMPO E AL SOGNO

Ho riattaccato la storia di mia madre ad un orlo di cielo
come lei voleva che fosse
il premio per i santi che penano su questa terra
elemosinando qualche sillaba di suono
alla porta del paradiso

Lei ha implorato mille volte l'eco
che le riportasse indietro il rumore del mondo
e il dolce ronfante del mare
l'apocalisse e la baraonda dei diavoli
quando agitano il cosmo in un setaccio deformato
per filtrarne solo i chicchi maligni

una sinfonia di Beethoven
o un valzer di Strauss

o il grido del gabbiano che sorvola le onde

Non ha mai dato ascolto alle conchiglie del mare
mia madre
e i suoi sogni sono mute ombre del pensiero stagnante

Torna all'[INDICE POESIE](#)

DOVEVO DIRLO A MIO PADRE

Dovevo dirlo a mio padre prima che andasse via per sempre
dissolto nella polvere del pianeta
che non c'è confine certo oltre la stanza
quantunque illuminata e soleggiata
che non c'è proroga al tempo dei battiti del cuore
quantunque sonori e ritmici
come di musica africana

e lo sguardo di speranza dato di sottocchi
all'altro cielo mentre cammini evitando i fossi
c'è da dire
– ora che a più nulla serve –
che è stato previdente ed opportuno

credere soltanto a poche gioie
e a questa terra di fortuna

ché poi il resto passa e più non torna

Dovevo dirlo a mio padre ed ora lo ripeto
alla mia ombra renitente

che la vita è angusto spazio da riempire
è tempo da passare brevemente

Torna all'[INDICE POESIE](#)

LA MANO GIÀ SULLA VALIGIA

La mano già sulla valigia mi dicesti dunque
io parto
ma tu non seguirmi e
non cospargere di petali la scia d'amore che ti lascio
e neppure rendimi le parole che ti ho fatto
a misura del tuo corpo
figlio

perché un giorno tu possa convertirle in inchiostro indelebile
sulla tua pelle pellegrina

Allora non ti vidi più
padre
come risucchiato dal cielo
o confuso nella terra
sparito dalla stanza

e il tempo è un'invenzione per crederti ancora qui
seduto sulla tua poltrona preferita
accanto alla radio a galena di tua costruzione
(ti piacevano i rottami del mercatino delle pulci
che tu rimettevi a nuovo come per incanto)

Partisti allora sì
ma per lidi tenebrosi e speranzosi
quando l'afa di agosto era già alle porte

ti seguì fino all'orizzonte senza luce
una goccia di rugiada si scioglieva
e il sole ignaro un'altra volta all'alba
risorgeva

Torna all'[INDICE POESIE](#)

MIA MADRE AL QUI E AL DOPO

Sono l'ultima fanciulla di Ottaviano e prendo il sole
tra le braccia grezze scivolando sull'ala del vento
come una farfalla rudimentale
io l'antica stazza di prorompente ma fugace
beltà
io il sorriso la carne lo scoglio di piazza vittoria
e santa lucia che mi tiene in barca
io la possente persistente contro tutte le mode del tempo

sono rimasta l'unica fanciulla che guarda in alto
sulle pareti mio padre e mia madre severi e torvi
sono un altro mondo mai vissuto
ma raccontato a segni e a smorfie di volti
i miei raccapriccianti amati
i miei dolorosi fratelli

sono rimasta
e qui vorrei abbandonarmi sul terrazzo sgretolato
all'ultimo sole d'agosto
senza più il frastuono del mare
né l'ala del vento che mi accarezza
questa pelle d'elefante

io sento ora l'armonia degli angeli
verranno a prendermi di notte

mentre trema ancora sulle labbra
la parola di Dio che non so
che non sento
che non vedo
ma respiro come l'aria
necessariamente

Torna all'[INDICE POESIE](#)

ABITO DA QUESTA PARTE

Abito da questa parte e in questo momento solo perché me lo dissero i miei
quando nacqui
e senza sapere nulla del mio orizzonte
mi preparai a percorrere una lunga strada
fino ad una possibile congiunzione
con l'eterno

Ma sta di fatto
che il punto d'incontro di tutte le anime

di tutti i tempi
non è mai capitato da nessuna parte
e il mio orizzonte è sempre lattiginoso
qui
e nessuna parola sull'uscio di casa mi accompagna e mi benedice
quando cammino sull'orlo della luna
o rasente i segreti passaggi del cuore

Mi tradirai!
lo so
un giorno che la finta luce mi colpirà alle spalle

ed io più niente potrò
di fronte a questa evanescenza
ultima speranza

prima di abbandonare questa terrena residenza

Torna all'[INDICE POESIE](#)

DEL DOLORE

Si distanzia sempre di più la clessidra dalla mia architettura

Ora che so di essere polvere sgusciante attraverso le pareti della stanza
e me ne vado da un capo all'altro del tempo
in un giro che non ha mai fine
raccolgo dolori all'apice e sprofondo in statici abissi

porto addosso la mia nullità terrena
che si sgretola liberando arie divine – forse –
verso un olocausto di speranza

laddove si accumulano preghiere e vaticinii
sull'orlo bianco-oro del paradiso

dovrò prendere atto di queste distanze
e staccarmi per sempre dalla rozza terra
che pure mi modellò

ma io sono un altro me stesso
e quest'ombra avara di verità definitive
dovrò per forza condurla giù nel prato verde

dove
nonostante il tempo e l'evoluzione
il fiore mantiene un profumo tutto suo

*

Se altro c'è oltre la casa e il circolo di terra che m'accompagna
verso la sera

dovrò desumerlo da qualche angolo di luce
intercettata al momento della medicina
che scende in me a recuperare scompigli d'ossa
tentando resurrezioni o improbabili rifacimenti

e nell'impasto sconclusionato di terra e cuore
vedere la cima del monte sgombra da ogni nube
svettare imperterrita nel nulla luminoso del cielo

è forza che mi viene dalla disperazione

*

Ho ragionato a lungo sugli sconquassi delle molecole
in un giorno leggendo la creazione del mondo
dal verbo di Dio
ed ora mi strazio cercando la giusta composizione
o amalgama
della mia anima con l'etere celeste

e quand'anche fosse raggiunta la perfetta osmosi
direi che basta un soffio di vento
per fugare tutti i mattoni e tutte le ossa
verso il fondo dell'universo

laddove non piange e non ride nessuno
ma si vive
con l'attimo felice in una tasca
e il dolore nell'altra

Torna all'[INDICE POESIE](#)

IL SUONATORE DI CLARINO

Dalle ombre del tempo, furtivo,
un delicato profumo di note
pervade spazi grevi di ricordi.

Lieve melodia nel cuore
sulle onde di malinconie lontane,
dolce musica di padre:

trascinavi tristezze
fuori dal mondo,
ammorbidivi dolori.
La tua vita: un'estasi
raminga. Cantavi
la gioia dei figli

e per te, e per Dio, suonatore
scalzo nell'anima,
innalzavi nenie al paradiso.

Mai più sciolto
nel ghiaccio della morte,
levita ancora
l'ultimo tuo respiro
leggero nel cielo: un ànsito
tra mille note di clarino

Torna all'[INDICE POESIE](#)

SORRIDE ANCORA MIA MADRE

Mia madre seduta accanto a questo scorcio di primavera
di tanto in tanto sbircia dalla finestra
tra un sole e l'altro
il mondo che fu
il mondo che le appartenne
e un mare lontanissimo dai suoi occhi stanchi

Lei ora è come l'autoritratto appeso al muro
consumato ma ancora in bilico
tra questa e l'altra verità
tra la tela ad olio screpolata
e quest'ombra sfrangiata e caracollante
da una stanza all'altra della reggia ottavianese
dove alligna non potendo più oltrepassare
alcuna soglia
alcun confine

Lei è tutto il suo mondo
è fatta di carne ed ossa e d'amore ed anche di quadri suoi
tutti intorno alle pareti
tutti intorno alla sua vita
che se ne va piano piano dolcemente
in asintotico infinito silenzio
che nessuno sa e nessuno vede
che lei è ancora lì nella torre
e saluta laggiù il cavaliere bianco
il suo amore perduto a Napoli
tanti secoli prima eppure è oggi
è ancora oggi nonostante le crepe
e le voragini nel cuore
l'alito del tempo amaro sulla sua pelle
raggrinzita

Sorride ancora mia madre e non sa quanti giorni
sono davanti a lei
non vuol sapere nulla di tutto questo
lei va
senza andare
perché ogni suo viaggio è ormai inutile

e rimane qui accanto alla finestra
a sorridere al mondo che passa
e ai suoi occhi pare buono
tutto il tempo che le resta

Torna all'[INDICE POESIE](#)

DENTRO CASA

Dentro casa non ho l'altezza delle pareti
mi appiattisco dunque sul pavimento per sentire meglio
il suono della terra proveniente dall'altra parte
della mattonella

io così evito il blablà dei condòmini tutti
reclusi nei metriquadri a loro spettanti
come unità immobiliare unica fede
del loro ancorarsi qui sulla costruzione
palazzo massimo con comodità ad ufo

mentre si stacca remota un'ala trasparente
nel consueto volo d'angoscia slargato
sui millenari perché
(ed io sono e dove sono e dove vado
ma perché)

Sciama lontano uno sfilaccio d'anima
e così noi un piede dentro la stanza
una mano fuori tesa
verso l'oltre
in equilibrio instabile
crollerò alla prima morte condominiale
sbalordito sul pianerottolo e incredulo
che si possa così facilmente attraversare
l'abbaino

rovesciarsi nel nulla e
volare verso il centro del creato

raggiungere un immaginabile Dio

mai visto pur stando

di notte
sul tetto a trasalire

Torna all'[INDICE POESIE](#)

GUIDO IL MIO CALESSE

Guido il mio calesse verso la fortuna
andando di sbieco
evitando i fossi
e quella parola enorme – amore –
ma non passo oltre
e ristagno
qui
tra mille cose inutili
e quella parola roboante – amore –
irraggiungibile
mi sganghera il futuro
mi appiattisce sul selciato
mi riga il solco di sangue
a più non posso

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da **QUEST'ANGOLO** silloge inedita

I DA QUEST'ANGOLO

Da quest'angolo si vede bene il rottamato trascorrere dei giorni sul davanzale

Prima che si stabilizzi la luce sui tuoi occhi mattutini mia cara
propaganda il canto della cicala su queste rimanenze pomeridiane
accanto al sole buttato qui sul sofà in attesa che passi pure il niente

Di che hanno timore le tue infinite mani sempre inappuntabili?
In qualunque momento potranno fermare l'afflitta consumazione dell'andare
la requisitoria del sopravvivere il comandamento dell'adempienza
e nomineremo un giullare che ci trastulli le vene della mente
e tu irrisoria garrula impertinente
non dire più niente che agiti il vento al di là di questa casa

di questa casa che si equilibra sul murmure dell'acqua su cui
è fondata molto trasgressivamente

Tremeranno i muri e le intercapedini al trambusto del tempo che passa
inorridendo i fantasmi sul tuo volto di nuova bambina

che sa giocare ancora con il cielo
trasformando le nuvole in sogni d'angelo e

chissà se viene pure un magico dio
a dirci del mondo inusitato che s'abbandona sulla ferraglia di carne
giù nel pianeta intriso di malumore

e a noi che abbiamo ora voce di cicala antistante la morte

darà finalmente questo presagio di stazionarietà infinita?

(Canta canta mia cara non accorgerti dell'ora che s'annerà

né del lieve tocco della sera che la fine ormai decreta)

[Torna all'INDICE POESIE](#)

2 HAI RIPRESO FINALMENTE QUEL PUGNO DI STELLE

Hai ripreso finalmente quel pugno di stelle da sversare nell'infinito

La notte ha bocche amare di buio e di rimpianti non servirà
la luna sul cuscino a rimediare i tuoi sogni È sfrangiata
l'attesa lanuginosa sulle tue dita intrecciate a preghiera
Dunque: avanza una nuova avventura risale tra i licheni lascivi
nell'orto degli ulivi cerca di riguadagnare il paradiso (oh
memoria tragica d'un retaggio microcosmico!) Il pianeta
è tutto qui inscritto in pagine di metamorfosi corrotte
:hai poco spazio per redimerti e poco tempo stanotte stessa!

Ma l'onda rem t'incatena sul letto delle nuvole fanciullo
sorridente e vergine latteo ora come l'innocenza castrata

Vivi dunque in quest'appiglio sonnambulo ultima Tule
Nessuno pretenderà la tua scorza d'anima neanche il cielo
al di là dei caseggiati oltre l'ombra del sicomoro che ancora
oscilla dei tuoi vani dondoli nell'ora acuta del rinnego

Nessuno neanche il sole Dunque: sei libero da metafore
e in questa notte tu ancora puoi Approfitta del silenzio
e dell'ombra sarà poca cosa ma nel fantasma del domani
daranno senso e luce ai tuoi atomi segreti aggrovigliati

al doloroso lascito di Dio

mistero della vita

[Torna all'INDICE POESIE](#)

3 UN BACIO D'ADDIO

Il forte cammino nel solco tracciato dalla nascita
Il belvedere espanso verso l'indefinito e la sera
che ricomincia il conto delle stelle perse nella memoria

Di già è impronunciabile questo percorso del pensiero
:si fa gerusalemme una seconda volta
(ma non ho casa celeste pronta ed addobbata a festa
per nessun figliuol prodigo che mai ritenta la storia
e mai vende le mani per un presunto ritorno)

È vuoto l'avvenire i pilastri reggono un cielo ancora vergine
di blu mendace (o azzurro elettrico il che aiuta a stremare la speranza)

Ho dunque questo cammino che mi è dato resta davanti ai miei occhi
e la casa è una porta che si apre solo alle spalle
:recondita e squisita si rilega negli interstizi tra un mattone e l'altro
dove vive il lombrico e ne fa tana in attesa dell'improvviso

Io lo so che ogni meta è decaduta il disastro del mondo
è questo groviglio di sentieri che tutti conducono all'eldorado
Di quando in quando uno trova la ginestra oppure sosta
ad un ripensamento sotto le tegole del centro commerciale
poi slavato dalle regole procede confuso nella polvere del sole
luccicando la pelle come nuovo automa tuttofare e benpensante

Io lo so Lo so che i sogni hanno tutti sotterfugi
per più presto intervenire – al di là d'ogni possibile ragione –
sulla nostra fine sussidiaria Che si cambi!
Che si trasformi in un'unica lenta prolungata
interminabile estenuante attesa Solo niente
di qua e di là niente! Solo dolcezza eterna
un bacio d'addio dato per sempre
alla morte!

[Torna all'INDICE POESIE](#)

4 IO CERCO ALTRE COSE

Tu dimmi se questo sciamare di molecole sfatte
l'agitarsi di tutti i colori pazzi nell'incavo degli occhi
o se l'andirivieni delle parole grezze nel passo della sera
(quando altro non è che un fantasma vorticoso
in giro nel vuoto del corpo) dimmi se l'estro
del sonnambulo a breve lampo di gioia (appena
un attimo felice dietro lo sguardo e l'estasi
d'un gioco d'ombre e luci) tu dimmi se non è

materia nostra in cammino tutto questo (verso l'alba?
il tramonto?) e che basta raccapricciarsi
o vivere trasalendo i sogni vituperosamente

Ma tu vuoi comunque un segno un testimone
più ampio delle stelle o del regno delle favole :un simbolo
che ti precipiti per sempre dentro il cielo

Quantunque disperato e in abbandono
non avrai che domande illimitate e il resto
d'un racconto senza trama attaccato alle tue
labbra inconcludenti

Ma io cerco altre cose Indietro nel cuore
per darmi una vita mi basterà il suono del silenzio
nel ruggito del giorno o un brivido di vento
nel fragore di tamburi che battono

sugli inutili perché dell'infinito

[Torna all'INDICE POESIE](#)

5 IN UN CASSETTO DI TARLATI RICORDI

Ritarda la tua forma un poco discosta dall'ombra non fa che seguirti

Ma è dappresso seppur dopo il tuo mentre passi

Tu la vedi o non la vedi e già dilegua oltre il cancello
oltre la porta che dà verso la città all'infinito aperta e che attende
il tuo transito Un invito che non vorresti mai accettare
un deja vu mille volte iscritto nei tuoi passi sempre maledetto dal cuore

Eppure ti muovi! La tua forma ritarda ma inesorabile procede
con te dietro o avanti a seconda del sole o della luna
E la via lunga o breve è segnata sognata da tuo padre
sperata da tuo figlio Tu sei in mezzo alla ragione
povero rango di materia forma in ritardo tra le ombre che procedono
in questa città definitiva rubando una parola al vento
una poesia all'aurora distendendo la tua preghiera
per tutto l'universo Ma sussurra la notte nella casa vigile
inutile perdono la forma s'agita e smuove un soquadro di ricordi
mentre ai piedi del letto compare l'alba
Riprende l'usura del giorno s'aprono le tue mani a un nuovo disperato
abbraccio

Una volta transiterà in silenzio e per sempre? Certo ti sorpasserà
mentre stando al chiuso sicuro che nessuna ombra sarà mai più capace
di completarti rovinerai le tue molecole nel sogno di una luna sul cuscino

e tu dirai grazie a questa casa
che a memoria conserverà la tua forma transitante
in un cassetto di tarlati

sbiaditi ricordi

[Torna all'INDICE POESIE](#)

6 NESSUNA PAROLA HAI PIÙ SULL'USCIO

Nessuna parola hai più sull'uscio

Te ne vai giù per le scale verso la città informe
il giorno appena risorto nel nuovo baccano
La tua casa è ripiegata per sempre nella memoria
come un lenzuolo profumato di bucato caldo rassicurante
E tu sei liquido ti sparpagli nel gioco dei perversi labirinti
(non sai mai dove ti porta un abbaglio di luce lì di fronte)

Tu ancora con questo passo indeciso verso un fato di rimpiazzo
che sia amore questa volta
raggranellato giusto nell'androne del palazzo?

Ma non canta nessuna aurora nuova per te Ristai in attesa sul quadrivio

E se venisse?

Bisognerà l'allodola vedere in capogiro sopra la tettoia
indicarti la nuvola che passa senza la minima determinatezza
(una nuvola a caso che va e viene come il vento vuole
bandieruola dell'infinita pazienza del creato)

Tu sai a quanti numeri hai dato sempre peso?
Ma nessuno può dirti t'amo in un'equazione
che basti a risolvere in cielo una parola troppo a lungo attesa

Una semplice parola che affermi il senso della vita
mentre giri attorno alla città gommosa incerto
e stupito del nuovo mattino E la casa torna
torna sempre a sera ti entra nelle vesti
o attaccata ad un bottone Ma tu ci sei e non vi parli

più non vi parli perché ogni silenzio
è molto più del dubbio Giace così indiscussa

la tua morte al di là del caseggiato

[Torna all'INDICE POESIE](#)

7 CHE SI DICA

Ma poi sopraggiunge l'attimo di luna appare d'improvviso
sul quartiere distratto dai lampioni
Riapre ferite bianche sulle crepe dei muri
Inonda di candore le quattro fette di pane a cena

Solenne la promessa di rivederti ancora
nel silenzio vertiginoso delle parole d'amore sussurrate
al conforto delle stelle sulla nostra storia

Che si dica che io vivo tuttora
racchiuso nella luce di questa luna attesa sempre
sul palmo della mano
che si finge goccia di perdono stilla di pianto dolore vacuo
dell'imprendibile stagione ossimoro d'amore

Che si dica che io rileggo
in limite di sogno ai piedi del mondo il tenue velo della terra
coperto da molecole d'aria risorte a nuovi equilibri
l'abecedario dell'inumana progressione di eventi
(dalla colpa del chiedersi al riscatto del nulla)
nel giorno in cui ognuno chiude nelle tasche la sera l'ultima
immagine vista prima di partire

(Fantasma che si genuflette dinanzi al culmine del tempo
sul taccuino del poeta scriverà le quattro cose viste nel lampo della vita
e poi nessuno gli darà ragione)

Che si dica dunque che io sono
dopo questa luna andata a male ma irripetibile nel cuore
pur se domani succederà un'altra volta l'orbita incompresa

Che si dica che io sono

nella lieve sicumera di questo itinerario verso il fosso di confine
al di là del pozzo e del mare dove cade o sembra sfinire
il sole di ciascuno

una vita che domani sempre viene

una morte che mai ci abbandona

[Torna all'INDICE POESIE](#)

8 PRIMA DI OGNI PACE

Prima di ogni pace griderai la tua attesa all'ombra della sera
Più forte sempre più forte! Che non abbiano dubbi

quelli del caseggiato che amano il sonno del vago
sotto le coperte del pianeta Che sentano!

(Li vedi? Già maledicono questo rumore l'eco
dei tuoi spasimi nel ventre della notte) Loro
sono ancora sontuosi investono domande da nulla
nella banca dei perché ed hanno assiomi ed oracoli
pronti sempre sul desco :quotidiano cuore ristretto
in ovattate angustie cittadine Di labbra facili

Ma tu hai una negazione scritta in fondo ai tuoi geni
:salutare il giorno come se fosse nuovo e nuovo appare
al paradigma degli occhi lustrato e gelido ma preciso
come un'ora di morte! (Oh beffardo
ti sei riguadagnata la vista e l'olfatto le dita!
che toccano il fondo mellifluo della luna incerata
dietro la veste allegra della comare!)

Oh sì griderai la tua forza alla luce domani di nuovo
di nuovo! E lontano il sole raccoglierà a fatica
la tua idea di vita (l'indifferenza è sempre stata
giusta inerzia del creato) Ossequieranno
la tua volontà di stare non c'è altro cammino
qui nel frivolo paese che possa andare oltre quelle case
Diranno è qui tutto il tuo giostrare

Che abbiano lasciti di materia sfatta nonsensi
e storie rigirate Tutta la verità distrutta Che abbiano
fame di luce Tu lo sai e per questo hai rotto
l'orologio appeso in cucina :andare avanti è un problema
indietro non si può Almeno
che finga un ticchettio del tempo

essere immobile in un solo atomo d'amore

Torna all'[INDICE POESIE](#)

9 LEVERÒ IL SOLE DA QUESTO MATTINO

Leverò il sole da questo mattino sprecato sul cemento del parco

È inutile l'ora già millecentouno annunci teletrasmessi
hanno riempito le orecchie hanno sfatto la voglia
lo stomaco hanno saziato di pappe indispensabili clamori
(conoscere alla lontana la rubrica dei fatti) lunga monotonia
il popolo dei supermercati all'imbrunire non si stanca
prende una tazzina appena un caffè l'ultimo
prima di rincasare in allegoria di focolari Poi la sera
dentro la tivvù

la morte (almanacca fastidiosa da bocche pettegolanti)
non conosce pietà colpendo alla rinfusa
in mezzo agli occhi tra i profumi in mezzo alla cena

Noi la registreremo accanto alla nota della spesa di domani
sicuri che ci abbandonerà
non appena avremo acquistato tutta la provvista di carne
per una settimana

Di là da venire un ragno che completi la sua tela

Io ho questo groviglio da smatassare
amo la leccornia appena vista alla tivvù bisogna
assolutamente possederla la bocca già comanda
un morso di fabbisogno Di là da venire
un uomo che scelga la sua strada morbida elastica
in mezzo ai dubbi dei quadrivi

Ogni rete ha qualcosa da mostrare agli accorti fin dal mattino
ma io il mio ragno l'ho perso lungo la discesa sul suo filo
verso la terraferma

Ora non ho più una cosa da tessere
:penseranno loro a ricucirmi tutto il significato della vita

[Torna all'INDICE POESIE](#)

10 NASCONDERE L'IMPRONUNCIABILE

Nascondere l'impronunciabile dietro i righi della biro
o sotto la lingua come se fosse una pillola indeglutibile

L'opinione resta un mercato di parole sceme
di nuovo non c'è che la marca il demonio che si riposa
un lavabo di cucina splendente quattro morsi in padella
il dio t'osserva o beneamato consumatore in poltiglia
in vestaglia nel dormiveglia qui nel serraglio

Accanto ad un'ombra d'amore appena sfumata nell'intimo
s'apre una finestra alla smagliante luce di candeggina

e brillano onesti i pavimenti vi sarà specchio
il tuo rimorso il mea culpa in abbondante lindore

Tutto poi sarà cancellato in superficie anche le macchie più rosse
di assassinio

Per questo ho seppellito le mani nelle stagioni del dolore

Non dirò più niente che randomizzi le molecole d'aria
nel mio attorno
purché si cristallizzino in monumento di Parola
detta una sola volta e per sempre

da conservare senza beneplaciti di chicchessia
nel reliquiario del mio sen(n)o
sconosciuto a tutti

Mi perderò nel groviglio di materia riciclata Mi aggrapperò
al pezzo d'amore rimasto impigliato nella trama
d'un romanzo celeste

Il mio riferimento è dunque in questo nascosto reliquiario
che l'anima trasporta in regresso

fino a quella prima luce che mi nacque dentro

implodente

[Torna all'INDICE POESIE](#)



[Torna al SOMMARIO](#)

INTERVISTA

(a cura di Liliana Porro Andriuoli)

Tu hai pubblicato una ventina di libri di poesie: quali sono state le sollecitazioni che ti hanno spinto a scrivere in versi? E ancor prima quali sono stati i Poeti che ti hanno maggiormente influenzato con le loro opere?

Ho cominciato a scrivere poesie quando avevo circa 20 anni, anche se da ragazzo mi divertivo a scrivere brevi racconti, in particolare di fantascienza. Con il passare del tempo e la maturità, mi sono reso conto che la poesia era diventata un'attività letteraria creativa che sempre di più mi sollecitava ad andare avanti nella ricerca, nello studio e nella lettura di altri poeti. Lo scrivere è stato da allora, sempre, una particolare esigenza che scaturiva soprattutto dalla riflessione e dalla osservazione del mondo esterno ma anche di quello interiore.

Poeti come Quasimodo, Ungaretti e Montale, sono stati, e sono tuttora, i miei maggiori riferimenti.

Quale pensi sia stata negli anni la tua evoluzione sul piano stilistico?

Rileggendo le primissime poesie, che comunque conservo diligentemente in grossi faldoni, mi rendo conto di aver seguito una linea stilistica omogenea ma via via sempre più raffinata e originale. Utilizzo esclusivamente, come tanti, il verso libero, ma proprio per questo mi sforzo di realizzare un verso dotato di un certo ritmo e di una certa cadenza, per assicurare una complessiva musicalità, caratteristica necessaria per un rendimento poetico efficace e armonico. Anche le singole parole, o termini, vengono da me ricercati con molta attenzione, perché la parola poetica è importante, sia nella sua posizione nel verso, sia per il significato, che spesso assume uno spessore davvero grande: una sola parola per indicare molte cose, anche quelle più nascoste.

Da tempo svolgi un'attività molto intensa come promotore e organizzatore di eventi, incontri e convegni; sei inoltre molto attivo su internet e sei stato il fondatore e il responsabile del Circolo Letterario Anastasiano: vuoi parlarci di queste tue iniziative e dell'interesse che riscuotono?

Finché ero dedito esclusivamente alla famiglia e al lavoro, poco spazio mi rimaneva per la poesia, che si limitava a poche produzioni e letture dopo cena. Da dieci anni sono in pensione e ciò mi ha permesso di dedicare più tempo alla mia attività creativa, mettendo a disposizione la mia esperienza letteraria e realizzando eventi, incontri, rassegne di poesia, al fine anche di condividere con gli altri poeti e scrittori questa bellissima e importante attività che non solo ci arricchisce vicendevolmente, ma favorisce anche il rafforzamento dei rapporti umani, l'amicizia e la stima reciproche. In tal modo ho persino "scoperto" e incoraggiato nuovi talenti poetici, stimolandoli a proseguire nel difficile ma entusiasmante cammino della poesia.

Come vedi oggi il rapporto fra i giovani e la poesia?

Mi accorgo che molti affrontano la poesia con una pericolosa leggerezza, come se fosse sufficiente scrivere belle parole per comporre una poesia. Ma alcuni si rendono conto che è una cosa seria e vanno avanti bene. Tra questi, ho trovato molti giovani preparati e decisi.

Tu organizzi anche il Premio nazionale di poesia “Città di Sant’Anastasia”: qual è secondo te attualmente la funzione dei premi letterari?

Il discorso è molto lungo, mi sono fatto una certa esperienza in questo campo. I concorsi letterari importanti sono ormai pochi e sono quelli riservati alle pubblicazioni edite. Esistono però altri concorsi di comprovata serietà nei quali la giuria, sempre competente, fa buona selezione. Essere premiati o anche segnalati in questi concorsi può essere motivo di gratifica per il partecipante. Altri concorsi, in cui è richiesta una tassa di iscrizione piuttosto elevata, sarebbero da evitare, come pure quelle competizioni che vedono premiati praticamente tutti i partecipanti, con una graduatoria di infinite segnalazioni.

Ti sei dedicato anche alla narrativa, come dimostra la tua raccolta di racconti Il Signor Attilio Cindramo e altri perdenti: qual è nel tuo caso il rapporto fra il poeta e il narratore?

È un bellissimo rapporto. Per me, non c’è differenza tra uno stato e l’altro: mi sento poeta e contemporaneamente narratore; è solo una questione di tempo e di stato d’animo. La poesia è un impeto creativo, la prosa, nella fattispecie il racconto, è una poesia “prolungata”. Altro discorso è, invece, il romanzo.

Quale significato attribuisce alle correnti letterarie e quale apporto pensi abbiano dato alla tua maturazione poetica?

Le correnti letterarie hanno avuto la loro importanza e credibilità nel passato, fino al Novecento. Oggi non credo che siano in essere particolari tendenze o linee poetiche di riferimento: ognuno va per conto suo, e dopo un accentuato ed estenuante sperimentalismo forse si sta tornando ad un certo lirismo. Tuttavia uno sperimentalismo non eccessivo, ma piuttosto misurato, per me è bene accetto ed anzi utile per l’esplorazione di confini più audaci e per esprimere con figure retoriche più ampie i propri sentimenti, la propria filosofia e la propria ricerca interiore. Ed è questo che maggiormente prediligo nella mia scrittura poetica attuale.

Tu operi in Campania: qual è secondo te oggi lo stato della poesia in lingua in questa regione; e in particolare quello della poesia dialettale, che ha avuto insigni Maestri, quali Viviani e Di Giacomo?

Attualmente la nostra regione non ha nulla da invidiare al resto d’Italia: vi operano poeti di prim’ordine, specialmente nel napoletano e nell’avellinese. Non faccio nomi per ovvie ragioni. Per quanto riguarda il dialetto, invece, ritengo purtroppo chiusa un’epoca memorabile, e non c’è ricambio generazionale, fatta qualche sparuta eccezione.

Secondo te qual è la funzione dei classici nel mondo moderno?

Per carità! Mai abbandonare i Classici! Sono riferimenti insostituibili, sono la base di tutta la buona poesia!

Nel tuo libro più recente, Congiunzioni e rimarginature, si nota un forte legame tra poesia e vita. Cosa vuoi dirci in proposito?

La poesia è vita! Nel mio percorso poetico non poteva mancare una considerazione forte sulle origini, e quindi sui miei genitori, proiettandomi poi a mo’ di ponte verso la generazione seguente, cioè i miei figli. Ed io giusto in mezzo, con uno sguardo verso il passato ed un altro rivolto al

futuro. La congiunzione poetica di una catena di vita con infiniti anelli, la rimarginatura dei dolori e delle ferite procurate dalla vita durante lo svolgimento di questo flusso infinito...

Quali progetti hai per l'avvenire?

Continuare ad organizzare eventi e incontri sempre più interessanti, viaggiare più spesso per incontrare nuove realtà poetiche, scrivere un nuovo libro... E poi, terminare finalmente il romanzo che ho ancora nel cassetto!

Vuoi fare una domanda a te stesso per meglio presentarti ai nostri lettori?

Ma alla fine, chi si ricorderà di me, di noi?

Torna al [SOMMARIO](#)

ANTOLOGIA CRITICA

Potremmo dire, parlando della lirica di **Giuseppe Vetromile**, che essa, anzitutto, non nasce dal desiderio di *far poesia*, e tanto meno dal desiderio di *fare bella poesia* (la vanità dei poeti, si sa, non è mai da sottovalutare): essa nasce da un autentico desiderio di parlare da uomo con gli altri uomini, di stabilire con loro un colloquio costruttivo, di fare un discorso serio. I contenuti sono dunque in essa preminenti, per non dire che sono tutto. (**LUIGI PUMPO**, *Prefazione a "Resurrezione 88"*, Ediz. Presenza, Striano (Na) 1990)

[...] Nei *ritratti* di Vetromile, non ci sono lapidi; e poche sono le creature passate a miglior vita, anche se il cimitero c'è: quello desolato e algido di un'industria ormai dismessa, popolata da perdenti, alienati, segnati dalla prepotenza del profitto e dall'ottusità beccera di una classe dirigente sempre più avida e anaffettiva. Come fantasmi, smarriti e non ancora rassegnati, appaiono per pochi attimi sulla scena persone vere, dotate di un nome: Salemme, Ginestra, Antignani, Empedocle, Maria, Tonino, Caiazzo...; quelle stesse che, per tutta la vita, in obbedienza alle regole di un gioco inumano, sono state soltanto: il magazziniere, la donna delle pulizie, il barista, l'addetto tecnico, la segretaria, l'addetto alle pulizie tecniche, il manovale...

Vetromile non si limita a fare ritratti, a catturare frammenti di tempo, a sfidare la crudeltà dell'oblio; lui, mentre esplora il suo piccolo universo, continua a interrogarsi sul senso definitivo, a cercare un segno, un testimone più ampio delle stelle... E, nell'attesa, nel groviglio di domande illimitate, si accontenta del suono del silenzio, di un brivido di vento nel fragore di tamburi che battono sugli inutili perché dell'infinito. (**PASQUALE MATRONE**, *Giuseppe Vetromile – "Ritratti in lavorazione"* Recensione pubblicata su "La Nuova Tribuna Letteraria", in: <http://www.pasqualematrone.it/showartista.php?id=10&tt=3>)

Giuseppe Vetromile è un poeta intollerante degli schemi e delle appartenenze letterarie: è un artista libero dalle astuzie di chi è vissuto e continua a vivere nelle accademie e nelle cattedrali della cultura; è genuino come sa esserlo un uomo che ha radici solide nella terra e nell'autenticità di un mondo non condizionato dai lenocini e dalle ipocrisie dei critici mestieranti; è una voce pulita e degna di essere ascoltata e capita, perché intensa e ricca di potenzialità. A motivare e a dare forza a questo convincimento è la sua nuova raccolta di versi, edita da Bastogi e intitolata *Inventari apocrifi*.

Vetromile ha alle spalle un lungo itinerario artistico che gli ha visto esplorare l'umanità e il mondo con umiltà e con l'intento di non lasciarsi incantare dalla fittizia e precaria superficie delle cose, di andare oltre gli angusti orizzonti della quotidianità, di proiettarsi verso dimensioni metastoriche e metafisiche. Questa volta il suo canto scava più a fondo e si leva più in alto: si stacca dalla superficie, per avvertire l'ebbrezza degli abissi e quella delle galassie più lontane. Il suo scopo è quello di capirsi e di capire: al di là delle favole, oltre la banalità dei luoghi comuni e delle pseudoverità trasformate in melense frottole consolatorie (**PASQUALE MATRONE**, *Gli "Inventari apocrifi" di Giuseppe Vetromile* -Recensione pubblicata su "La Nuova Tribuna Letteraria", in: <http://www.pasqualematrone.it/showartista.php?id=10&tt=3>)

Con l'andamento di una prosa ritmata, ma con accensioni poetiche di vasto respiro, l'autore disegna l'accidentato percorso di un'anima che si trova "a metà strada tra una vita affannata / e un vago sentore di Dio". Linguaggio nuovo e forte, con un messaggio di dura protesta contro una società tecnocratica, dove la durezza della quotidianità si incarica di alimentare i sogni. Questa la motivazione della Giuria, per il primo premio, che è stato attribuito alla silloge di Giuseppe Vetromile. Un significativo riconoscimento, da parte dell'"Histonium", ad un autore che riesce mirabilmente ad usare la scrittura in modo moderno e incisivo per scavare dentro il significato dell'esistenza contemporanea ed approfondirne le trame di disagio e di vuoto interiore. Vetromile sottolinea, infatti, fin dalla prima lirica l'ambiente in cui si trova a vivere, come uomo della società tecnologica. Non gli resta allora che la notte per partire e per sentirsi anima sottile, gentile fantasma aleggiante, "che naviga nel silenzio / appena rischiarato da un esile raggio di luna". Un itinere intentato, per rinascere fuori dalla ridondanza della materia e per navigare in un infinito mare senza spazio né tempo. (LUIGI ALFIERO MEDEA, Prefazione a "Notturmi Tecnici" (Un itinere intentato), Edizioni Cannarsa, Vasto 2002, Silloge di 10 poesie vincitrice della XVII Edizione del "Premio Nazionale Histonium", 24 luglio 2008, <http://pevet.blogspot.it/search/label/Notturmi%20tecnici>).

La poesia di Giuseppe Vetromile si nutre di una vena narrativa fruttuosamente vitalistica, tutta piena di nervose pulsioni e di scatti a risalto. L'azione «raccontata» è immersa in uno scorrimento martellante e viscoso, ed è sempre sottoposta a uno sforzo e a una tensione che si auto-alimentano senza tregua, rimandando e respingendo il termine e il compimento del proprio fine con l'aiuto di una inesauribile esitazione costantemente ferita dalla riapertura di riaffioranti proponimenti e di improvvise ispirazioni.

Il soggetto non riproduce gli eventi che si mostrano, ma, piuttosto, li registra passivamente, nel gorgo di una cosmica (e per certi aspetti comica) sottrazione di senso e di logica, nella quale il continuo prolungamento e l'ansioso dibattersi dei movimenti pongono il lettore sulla scena di un teatro fittamente attraversato da una serie irrefrenabile di azioni mancate, avvolgendolo in una specie di sogno trafelato che appare puntualmente interrotto e poi ripreso, e mai condotto, però, a una soddisfacente conclusione. (MARIO FRESA, *Ritratti di poesia*, 19 SETTEMBRE 2011, <http://farapoesia.blogspot.it/2011/09/mario-fresa-ritratti-di-poesia-22.html>)

Perennemente in fieri, la poesia abiura solstizi e morte stagioni. Il suo spartito di grida e sussurri, illuminazione e folgorazione, spasmi e travagli, introspezione e romitaggi dell'io è il canto imperituro del poeta, inesaustivamente intento a sfogliare, quasi a lui solo sia dato svelarne il mistero, il grande libro dell'eterno vero, acqua sorgiva sulle pulsioni della sua *curiositas*. Una *curiositas* incontrollata, senza freni e cablature, prospettica, caleidoscopica e con obiettivo l'ansia di auscultare, intercettare, a seguire la recente fatica del Vetromile, enumerare molliche di sogni, visioni e fole di mondi fantastici, solido antemurale al peso di giorni sempre uguali.

Nel pamphlet, che apre il volumetto collettaneo *Mitografie*, edito dalla Kairós, l'Ulisse vetromiliano è un uomo come tanti, fagocitato da interrogativi afferenti il finalismo dell'essere nel ciclo incessante della materia che torna alla materia, partendo da un punto e ritornando nel medesimo punto. (ANNA GERTRUDE PESSINA, *La svolta*

onirica di Giuseppe Vetromile e il suo Ulisse minore, Literary nr. 3/2012, <http://www.literary.it/dati/literary/p/pessina/mitografie.html>)

È stato proprio il sottotitolo “Poesie del disincanto e del salario” a regalarmi il primo spunto di riflessione. Mi sono chiesta, infatti, se l’associazione delle parole disincanto e salario recasse il segno dell’appartenenza al medesimo contesto, oppure se individuasse momenti differenti del percorso di vita dell’autore.

Il disincanto potrebbe certamente apparire come elemento chiave del mondo operaio, dove ciò che conta è il salario e tutto il resto viene tralasciato come quel superfluo per il quale non si ha tempo, quell’infanzia che non trova più posto all’interno dell’ambiente meccanicistico e deterministico del lavoro. Eppure, c’è da stupirsi perché, proprio in quel mondo, nei ritratti iniziali che Vetromile ci offre, si scorge la più profonda e intima esigenza di “fiaba”, di sogno, di quel mondo a metà strada tra la terra e il cielo. Non è quindi un caso che la raccolta inizi con questi versi: “Dimentica, anima mia, il solito giro della spesa: noi fantasmi abbiamo nelle tasche altro pane, altro sale, le cose più buone dell’antico celeste paese”. Così come non può essere fortuito il ricorrere proprio nella prima parte della raccolta di parole quali fiaba, sogno, romanzo, ecc. (“lontano dalle favole lavo lavandini e gabinetti”; “per capire ciò ch’è negato alle piccole donne / con grandi occhi d’amore e cuore di romanzo”). È evidente la volontà di rendere manifesto quello scarto di umanità, quel mancare di qualcosa che pure dovrebbe contraddistinguere l’essere umano: “Giusto l’ora d’assaporare il sole al mattino / e poi sguaiarsi sotto il barbacane così / come una pezza di carne usata qualsiasi”. (**FLAVIA BALSAMO**, “Ritratti in lavorazione” di Giuseppe Vetromile, 23 aprile 2012, <https://www.facebook.com/notes/flavia-balsamo/ritratti-in-lavorazione-di-giuseppe-vetromile/473827499995>)

[...] *Inventari apocrifi* è una raccolta poetica non scandita e, anche per questo, potrebbe avere una valenza poematica. In *Inventari apocrifi* l’autore fa un largo uso del verso lungo, che controlla molto bene.

La poesia di Vetromile è caratterizzata da chiarezza, nitore e velocità. I componimenti di *Inventari apocrifi* sono tutti di notevole lunghezza e alcuni di essi possono considerarsi dei veri e propri poemetti.

Programmatica la poesia iniziale intitolata *Che si dica*; si tratta di una composizione che ha un bellissimo incipit: “Ma poi sopraggiunse l’attimo di luna apparve improvviso | sul quartiere distrutto dai lampioni. Riapre ferite bianche sulle crepe dei muri. | Inonda di chiarore le quattro fette di pane a cena |...”.

Protagonista di questi versi è la luce lunare e solare che invade tutto il sembiante del paesaggio, esteriore ed interiore, che viene detto sulla pagina; è presente, in questo componimento, un “tu” femminile, al quale il poeta, in modo accorato, si rivolge: tutto il discorso va ad inserirsi nell’ambito di una quotidianità sublimata (il rottamato trascorrere dei giorni sul davanzale).

La scrittura, in *Inventari apocrifi*, è caratterizzata, generalmente, da chiarezza e linearità; a volte, tuttavia, in qualche componimento, il tessuto linguistico è costituito da sintagmi che creano immagini visionarie, caratterizzate da una forte densità metaforica e sinestesica.

Come scrive Raffaele Urraro, nella sua nota critica al testo, “*Inventari apocrifi* si svolge intorno ad un’indagine sul senso del mondo e della vita e quindi anche sul senso di sé e

sulle curve di un cammino che si snoda tra «soste», ««voglie» e «speranze di partenza»».

L'io-poetante è al centro di questo mondo: ritroviamo quindi una dialettica tra l'io che sa e un io che si sente proiettato verso avventure dello spirito e dell'anima. Ma c'è anche dialettica tra l'io e il mondo, tra l'io e la società, tra l'io che rivendica il proprio essere libero, come condizione inalienabile per la piena realizzazione del progetto di "sé" e la società che tende ad operare condizionamenti insopportabili. (**RAFFAELE PIAZZA**, *Inventari apocrifi*, Literary nr. 5/2013 http://www.literary.it/dati/literary/p/piazza/inventari_apocrifi.html)

Narrare del tempo infinito, quasi viaggio nell'inimmaginabile creato che ci circonda, seminascolato allo sguardo impreparato, è un improvviso ruotare intorno al mistero della quotidianità, ammesso che essa quotidianità possa essere di volta in volta stravolgente e fantasmagorica.

Vetromile cerca, con arguzia ed ottima preparazione, di indicarci dei "percorsi alternativi" adatti a ritrovare qualche via nel sottobosco, per raggiungere qualche meta inaspettata, per scegliere il bivio più propizio, per riuscire a decifrare la mappa, per venir facilmente fuori dalla nebbia, per non franare in miseri passi, ed infine per lasciarsi trasportare nel regno delle favole.

Ogni testo è una tappa del viaggio, un percorso dell'umano affanno per sottrarsi alle insidie della sopravvivenza, del caos e di Thanatos, e per riuscire a focalizzare quei valori spirituali che troppo spesso vanno abbandonati ad ogni passo fallace.

Nel "prefazio" egli scrive semplicemente: "I miei percorsi alternativi sono ricerche di possibili strade d'essere, nella disperata speranza che l'ultima stazione non ci sia, o che rimanga così asintoticamente lontana, da essere praticamente irraggiungibile..." – Una vera e propria illusione che soltanto la poesia riesce a immaginare. (**ANTONIO SPAGNUOLO**, *Giuseppe Vetromile, Percorsi alternativi*, <http://www.ilcobold.it/piazza1/biblioteca/giuseppe-vetromile-percorsi-alternativi-ed.-marcus-edizioni-2013>)

[...] Vetromile ricorre alla poesia. Il Nostro, coniatore di parole, maestro nel trattarle, si crea primordi rigeneranti; azzarda sguardi oltre la vita ed i suoi limiti. E poiché la nostra magagna è quella di essere miseri umani, aspiranti all'eterno, cerca di ovviare a questo tormento pascaliano, lanciandosi oltre gli spazi. In un volo retrogrado verso la bocca del mondo. Inventandosi viali stellari, che nascono dalle sue sottrazioni e volano alti.

*(...) Spero di ritrovarvi l'alfa
prima che l'omega mi abbranchi definitivamente
nella certezza del non ritorno... (pp. 37).*

Alti come la poesia che ama. E la poesia è il suo essere. Essere nuovo, fatto di slanci e di ritorni a cose umili e contingenti, alimentatrici del suo canto. Un flusso emotivo e intellettuale che lo impegna, estraniandolo dalla sua immanenza, dalle sue debolezze. Sì!, Vetromile ama la poesia, come ama la vita. Ci crede fino in fondo. E questo gioco ubriacante dà slanci fecondi, vertiginosi; slanci, che sorretti da prolungate e forti impalcature stilistiche - tanta è l'urgenza di dire -, sono capaci di coinvolgerci in imprese ardue e liberatorie. E anche se il nulla ricorre spesso in questi versi, mai il percorso creativo piomba nel nichilismo, perché è proprio questo amore a portare il poeta a ringhiare contro il nulla. Un nulla che ci assedia e lo assedia. (**NAZARIO**

PARDINI, *Lettura di "Percorsi alternativi" di G. Vetromile*, 21/03/2013, <http://nazariopardini.blogspot.it/2013/03/n-pardini-lettura-di-percorsi.html>)

Percorsi Alternativi di Pino Vetromile è un'opera che si snoda e oscilla tra due fedì, una poetica, l'altra religiosa. Alla poesia Vetromile chiede il riscatto dalla morte fisica, cioè vita memoriale, ma anche varchi di possibile (e magari momentanea) fuga; alla religione, un aldilà dello spirito, ma innanzitutto un aiuto e un conforto nella difficile e dolorosa avventura della vita. La quale, dunque, cerca spiragli di una qualsiasi salvifica luce dal "de profundis" di una quotidianità grigia e straniera, ovvia e ruvida, clamorosa e vuota, beffarda e impotente.

Sono questi, in estrema sintesi e a mio modesto parere, gli ambiti in cui si muove ogni fermento creativo del poeta vesuviano. Aggiungerei un altro dato che costantemente connota la sua produzione in versi, e cioè la consapevolezza della precarietà e della problematicità della condizione umana. Su tutto, una piena maturità espressiva che doviziosamente incarna il mondo interiore del poeta. (**PASQUALE BALESTRIERE**, <http://nazariopardini.blogspot.it/2013/03/n-pardini-lettura-di-percorsi.html>)

Percorsi alternativi è l'ultima raccolta poetica di Giuseppe Vetromile che reca nel sottotitolo: "noi in cammino perenne verso il caso"; il caso è la sequenza di rette parallele interrotte da incroci, bivi, improvvisi assalti del Caos, direzioni soppesate dal poeta rispetto all'ontologia dell'esistenza.

"Cammino perenne" è questo che "noi" intraprendiamo nascendo contro la stessa volontà di un Io che si ribella di continuo: "E non c'è strada alternativa che possa cambiare le cose", scrive Vetromile nella introduzione alla presente raccolta (pag. 5) provocando nel lettore lo stimolo a salire sullo scomodo treno dei versi per seguire il lungo viaggio della ricerca: "Dubito che sia reversibile il viaggio ad altro parallelo / ora che è noto il punto di non ritorno / dove si stacca la parola dalla bocca / per dire che è finita l'avventura / mia cara" (*Variante nr. 1*, pag. 7).

Il viaggio. La scoperta. Il desiderio di continuare con gli occhi l'assetata partecipazione all'ora del Mondo: "(...) e noi disperati non si può più vivere / senza prendere quel treno che ti porti / all'altro capo della buona speranza" (*Annuncio ritardo*, pag. 13). Dove la metafora della Speranza, ultima divinità a lasciare i sepolcri degli uomini, richiama il punto geografico dell'Africa dove si incontrano l'oceano Atlantico e l'Indiano e porta alla mente l'immagine dipinta sulla lastra tombale della sepoltura magnogreca di Paestum conosciuta come "la tomba del tuffatore": "(...) e con un balzo d'atleta dal trapezio della vita / tentare di oltrepassare la morte" (*Variante nr. 3*, pag. 9). [...] La poesia può rappresentarsi come un fiume di voci che realizzano le utopie, i sogni, la mitografia della Speranza, per superare il vaticinio della nascita: "e si cancella la vita mentre vivi" (*Geometria dell'orizzonte caduco*, pag. 65) così scrive Giuseppe Vetromile inserendo anche questa raccolta nelle onde cangianti di questo fiume. Egli è già voce di queste voci ma il dolore della carne lo lega a quel "mi sopravvivo" dell'ultima composizione di questa raccolta. I dubbi rimbalzano nelle poesie, le anfore matematiche non portano sollievo a chi è in cerca di risposte chiare. La casa come certezza degli affetti si ritrova presente in tutte le opere della raccolta: esserci e non perdersi nelle nebbie del viaggio. (**VINCENZO D'ALESSIO**, *Sui "Percorsi alternativi" di Giuseppe Vetromile*, 30 GIUGNO 2013, <http://farapoesia.blogspot.it/2013/06/sui-percorsi-alternativi-di-giuseppe.html>).

L'ultima raccolta poetica di Giuseppe Vetromile [*Percorsi alternativi*] nasce per così dire da un assunto di fondo, in qualche misura perfino ovvio e scontato e che potremmo sommariamente riassumere in questo modo: se l'esistenza fosse in qualche misura "sufficiente" (avesse un senso) non esisterebbe ovvero non ci sarebbe bisogno della poesia. La quale poesia ovviamente è l'esigenza, per ricordare Arthur Rimbaud, di trovare "il luogo e la formula", vale a dire il punto fermo capace se non altro di ancorare la nostra vita ad un qualcosa di fisso, almeno per qualche tempo. Vetromile riflette sul destino che ci accomuna e che ci vede perennemente sospesi in balia del caso. E qui i riferimenti poetici e culturali davvero non mancano. In senso generale non possiamo non riconoscere che siamo tutti legati ad eventi imperscrutabili o del tutto occasionali che tuttavia possono orientare o addirittura definire la nostra storia e fissare il nostro destino.

[...] Ma è sul piano più strettamente poetico e letterario che Vetromile si apparenta alla grande riflessione poetica del nostro tempo. Laddove, ad esempio, si riferisce apertamente ad Eugenio Montale chiamato appunto in causa per ricordarci che "un imprevisto è la sola speranza del nostro viaggio". Lo stesso poeta in una delle sue liriche più incisive aveva puntualmente asserito che "noi non sappiamo quale sortiremo domani: oscuro o lieto". Ma anche su un altro versante, quello, ad esempio, della prima produzione poetica di T.S.Eliot, riscontriamo il dubbio e l'incertezza del destino: il giovane Prufrock nel suo disperato "canto d'amore" non sa quale sarà l'evoluzione del proprio cammino e le condizioni in cui dovrà (potrà) vivere ed operare. Ed è proprio in questa corrispondenza "sentimentale" che Vetromile coglie nel segno ed impone un riscontro esistenziale che è anche un esame di coscienza. (ANTONIO FILIPPETTI, *I Percorsi alternativi*, 7 agosto 2013, <http://pevet.blogspot.it/search/label/Resurrezione%2088>)

Quattro poeti si confrontano, per progetto, con un mito: (Vetromile/Ulisse, Ferraris/Demetra, Di Maro/Orfeo, Casulli/il centauro Chirone). Ne nascono quattro poemetti densissimi, introdotti suggestivamente dagli stessi autori in prose poetiche che, senza fronzoli, si sposano col tema e lo chiariscono.

Vetromile elabora il tema di un Ulisse minore, un navigatore secondario che non ha nulla da urlare, figura coincidente con un piccolo uomo che si porta addosso il grave fardello della vita, piuttosto che la gloria di un racconto di vittorie. (SEBASTIANO AGLIECO, *Mitografie*, Hamburg, agosto 2013, <https://miolive.wordpress.com/2013/09/26/mitografie/>)

La vita è solo un percorso, un viaggio metaforico verso il caso, il traguardo è noto, e ci fa paura. E, infatti, la raccolta di Giuseppe Vetromile, *PERCORSI ALTERNATIVI, NOI IN CAMMINO PERENNE VERSO IL CASO*, Marcus edizioni, riflette su questo inarrestabile, fatale cammino.

Vetromile prova a esorcizzare la paura della morte in versi mirabili, frutto di crescita umana e poetica, densi di lirismo autentico; il confronto con la morte pone domande cui l'uomo cerca risposte; ma esistono risposte rassicuranti? Esiste un percorso alternativo? I versi sviluppano una riflessione costante sulla condizione esistenziale vissuta dall'uomo, riflessioni incisive, potenti, che esorcizzano la paura, ma certo non annullano il mistero che incombe sull'essere umano e che ci accompagna.

L'autore tocca la realtà e la materia con aderenza rarefatta, la trasfigura in lirismo; le immagini sono concrete ma allo stesso tempo sono simboli; la poesia rende visibile l'invisibile, così come quella paura, che fa tremare la mano e la voce all'uomo comune, diventa essa stessa fonte d'ispirazione.

L'angoscia si stempera e si proietta verso nuove dimensioni, costituendo la poesia stessa l'alternativa all'umana sofferenza.

[...] Questa silloge è ricerca: una riflessione tira l'altra, in un girotondo martellante di domande, che si autoalimentano senza tregua, inesauribili, alla ricerca di risposte consapevoli, che conducono alla ineludibile verità, che dobbiamo accettare.

Percorsi alternativi, dunque, esistono? Si dibatte l'autore fra ipotesi verosimili e inverosimili, in una ragnatela di se e di ma, di forse e di perché inevasi.

L'autore riflette e ci fa riflettere su temi di respiro universale attraverso i suoi versi; versi toccanti, originali ispirati dall'emozione concreta del vivere ma anche dall'angoscia dell'"io rapito da questo spazio non euclideo", che gli fa chiedere, in ultima analisi, "cosa sarà di me dopo quest'ultimo fiat?"

Cosa sarà di noi? Saremo immersi "in una notte senza fine"? Chissà...(VITTORIA CASO, *Percorsi Alternativi, noi in cammino perenne verso il caso*, 30 ottobre 2014, <http://www.ilgiornaledicasoria.it/percorsi-alternativi-noi-in-cammino-perenne-verso-il-caso/>)

[In *Percorsi Alternativi* edito da Marcus, Napoli, 2013] Vetromile [...] si raccorda con [il] Caproni [del *Congedo del viaggiatore cerimonioso*] pensando di accostarsi al viaggio interiore con tutta l'umiltà data dalla propria consistenza di uomo e di poeta che cerca - appunto - percorsi altri, *percorsi alternativi* per affrontare il peso di una vita, il cui fine ultimo è comunque la morte. La ricerca è fatta con tutto il garbo - lo stesso del passeggero caproniano - di cui è capace il poeta: affrontando le varianti, sopportando i ritardi, confrontandosi con i confini, valicando gli inevitabili prolungamenti e i distacchi, fermandosi alle fermate obbligatorie, rallentando per le neviccate e le piogge sugli asfalti, godendo dei crepuscoli d'inverno e mai dimenticando quella *linea d'orizzonte caduco che si disegna più volte/stretta tra le mani del poeta come una matita che non lascia traccia*. Vetromile, invece sì, lascia una traccia, lascia una via non comune che riporta a tanti altri viaggiatori, rintracciabili come emblemi e testimoni tra gli spiragli dei suoi versi. (CINZIA DEMI, 17 gennaio 2015, in: <http://www.altritaliani.net/spip.php?article2148>)

Giuseppe Vetromile è una delle personalità rilevanti nella sfera poetica del sud. L'intensificazione della sua presenza letteraria di qualità non subisce arresto o flessioni, poiché tende a una coscienza viepiù profonda di se stesso nell'attimo presente, sulla macchina del tempo che esplora l'ieri, nella proiezione possibile dell'avvenire. Senso della realtà e senso del possibile sono come già per Musil i tasti esistenziali di questo poeta che si moltiplica nella consapevolezza dell'esperienza e della meditazione, frequentemente, come in tal caso qui [in *Congiunzioni e rimarginature*], sul cimentante banco dei ricordi, delle rievocazioni a imbuto di un tempo lasciato, ma non superato, che conserva indissolubili gangli emotivi, decisivi per l'evoluzione in progress di un verso che tende all'esposizione della 'sofia' senza limiti arbitrari. L'ingegno del poeta si configura in una 'accumulatio' con effetti linguistici di pregevole 'corpus', per distillarsi nel momento contrario che astringe, modera, stonda, senza però

compromettere quella caratteristica quantità di riferimenti, che incanalano i versi in un decorso flessibilissimo, liquido, acquerellato.

[...] La binaria consapevolezza, artistica e umana, le precise corrispondenze linguistico-metaforiche, la vis ispiratrice di angoscia, solitudine, amore, morte, speranza e riscatto, confluiscono in una poesia dalle sempre nuove possibilità di indagine e di meditazione. Soprattutto, e qui più che altrove, il poeta di Sant’Anastasia governa il tempo come lo avverte e come lo affronta e vive, annullando i comparti dell’allora e dell’adesso, affermando la sua individualità personale, che in buona fede non bara mai (o comunque non lo dà a vedere) con la manipolazione mnemonica. Non è lecito né ci compete misurarci con il grado di affidabilità dei criteri prismici di verità in quel che ci narra e svela: è la verità che si appropria di lui per affiorare e permettergli di divulgarla, perché storie e personaggi che reclamano spazio non vengano zittiti e compressi o addirittura confusi e smarriti nel ginepraio delle dimenticanze. (ARMANDO SAVERIANO, *Giuseppe Vetromile schiude le finestre del suo mondo più intimo e vero*, 13 maggio 2015, in: <http://logopea.blogspot.it/2015/05/giuseppe-vetromile-schiude-le-finestre.html>).

Arriva a chi legge la suggestione dei componimenti che riguardano il padre, la sua semplicità consistente nel «**credere soltanto a poche gioie**» (p. 11) e insieme la vena d’arte, l’essere estroso suonatore di clarino (p. 18 **corretto**) e spirito religioso (pp. 14-15) che grazie alla poesia è «**reincarnato sulla mia pagina**» (p. 18) e la cui eredità infine consiste nell’essere «ombra» a cui perviene il poeta: essere, alla maniera di Borges, ombra di un’ombra. (pp. 20-21). O le rimarginature tentate rispetto alla madre ancor viva, ai suoi genitori che guardano «severi e torvi» dai ritratti appesi alle pareti, (p. 28) dagli sguardi «fieri e attenti», (p. 32) ai suoi «raccapriccianti amati» e ai «dolorosi fratelli», (ibidem) alla quale ormai «pare bello/tutto il tempo che resta». (p. 35).

[...] La natura visionaria di continuo ribadita, fino all’esito surreale («crollerò alla prima morte condominiale/sbalordito sul pianerottolo e incredulo/che si possa così facilmente attraversare/l’abbaino/rovesciarsi nel nulla e/volare verso il centro del creato» – p. 54), di nuovo e di nuovo viene contraddetta dal richiamo all’avere «l’attimo felice in una tasca/e il dolore nell’altra», (p. 50) dall’avvertimento che il ladro di biscotti e al contempo di ali d’angelo si ritrova dove gli hanno detto d’essere, nullità terrena (cfr. p. 48) destituita in fondo anche dell’io (cfr. p. 47) richiamo esistenziale all’essere esattamente dove ci si trova (cfr. p. 55). (CARLO DI LEGGE, *Il percorso poetico di Giuseppe Vetromile*, 16 Aprile 2016, in: <http://www.carlodilegge.it/scritti/137-il-percorso-poetico-di-giuseppe-vetromile.html>)

Una mitica traversata nel tempo e nelle illusioni, che realizza luminosità inaspettate e visioni multicolori, tra il lessico ricercato di chi concretizza il verso nel punto più discreto, e la traduzione del simbolismo negli angoli chiari della metafora. Vetromile si conferma ottimo artefice del ritmo, con l’armonia lunga della stesura e la straordinaria forza plastica delle immagini. Egli offre una maturità poetica percepibilissima per la sua profonda suggestione e per quella tensione che mantiene sospensioni e rimbalzi del linguaggio. Molte figurazioni incidono nel sospiro: “S’apre il vespro a ventaglio sulle gelide stelle / equidistanti dalla mia bassezza. È tempo...” verso orizzonti che il lettore immagina e rincorre. Così la scelta calibrata dei vocaboli testimonia gestazioni

emblematiche, che si combinano e si manifestano in una scrittura individuale del tutto originale. (ANTONIO SPAGNUOLO, *Giuseppe Vetromile: "Terremerse"*, 29 maggio 2012, <http://antonio-spagnuolo-poetry.blogspot.it/2012/05/segnalazione-volumi-vetromile.html>)

È un'ombra religiosa ad essere miliare nel lavoro poetico di Giuseppe Vetromile, se la trama di "congiunzioni" e "rimarginature" è anche un attraversamento raccontato mediante le figure di funzione "padre" e "madre" – quindi un ricordo in atto – rovesciato dalla malinconia individuale nel pensiero dell'universale dolore. Ed è naturale che tra i due poli la poesia voglia fidarsi ciecamente di una forza sovrastatrice: il battito, il respiro della memoria, nella quale, oltre alla somma totale e quella sfuggente della vita, c'è anche il senso morale di regredire insieme al perduto fino a un'altra creazione.

(WANDA MARASCO, *Una nota di Wanda Marasco su "Congiunzioni e rimarginature"*, 22 Ottobre 2015, in http://logopea.blogspot.it/2015_05_01_archive.html)

Congiunzioni e rimarginature di Giuseppe Vetromile è la poesia che si fa ricamo di alterità, che nella dimensione ontologica di definire l'essenza dell'uomo fa gioco di specchi e scopre (riflettendo-il-riflesso e riflettendo-sul-riflesso) quanto l'Uomo sia *essere-per-altro* o, come diceva Lowith, "Essere con altro in reciprocità".

La raccolta, edita da Scuderi Editrice, si divide in tre momenti: il primo, in cui Vetromile racimola il suono aleggiante nel cielo del clarino del padre, della sua voce, del suo ultimo respiro, per comporli in versi di una bellezza straziante; il secondo è quello di un poeta dallo sguardo tacito che osserva dolcemente la madre, nella distanza dell'essere di lei già oltre, pur essendo ancora con i piedi incastrati nel tempo: "Ma io so che ama i sogni e il paradiso / Dice infatti raccontandomi le sue visioni: / io tranquilla aspetto qui che si riapra / quella finestra nella camera da letto"; il terzo momento è quello che il poeta dedica a se stesso: "Ed io tra di loro mi riconfermo atomo di terra / dissipato tra le nuvole".

Prosegue l'attenzione verticale di Vetromile, sfondo avvolgente della sua poetica impastata di terra e cielo, un perpetuo ascendere e crollare, rovinare al suolo e tendere nuovamente le braccia in alto, che trova la sua corrispondenza orizzontale in una accorata genealogia del prima e del dopo: la madre, il padre, persino figli e nipoti, oltre che se stesso ovviamente, rientrano tutti in un infinito rapporto di congiunzione e rimarginatura, di nascita, morte e rinascita; è come se la linea verticale terra-cielo disegnasse un'ipotenusa ricongiungendosi all'orizzonte del tempo: "Ai miei figli, ai miei nipoti / e a quelli che da me avranno cominciato" e "allungo una mano verso i miei predecessori per poter sostenere meglio il transito dei miei discendenti". Tutto, dalla dedica alle parole estrapolate da una piccola introduzione al testo, concorre a motivare il senso dell'opera, rinsaldandolo con versi carichi di angoscia e speranza, l'ambivalenza vissuta che rende Vetromile Poeta: "Siamo solo forme in cammino / rimarginati dalla voce dei nostri padri / noi come ferite aperte alla morte / forse un giorno rivivremo". (FLAVIA BALSAMO, *Congiunzioni e rimarginature, la Poesia che sconfigge il solipsismo*, 13 maggio 2015, <http://www.diariopartenopeo.it/congiunzioni-e-rimarginature-la-poesia-che-sconfigge-il-solipsismo/>)

Una raccolta di versi [*Percorsi alternativi*], che a me sembra la più complessa e la più coraggiosa tra quelle da lui pubblicate, in cui la tematica affrontata, di per sé complessa e difficile, viene sgrovigliata in una versificazione ricca di poesia, anche quando il poeta affronta momenti più scientificamente connotati, stemperati in un andamento poetico e affascinante. Spesso, infatti, egli riesce a sciogliere in immagini liriche anche tematiche più fredde e razionali, in una versificazione sempre controllata e, rispetto a esperienze precedenti, strutturata in versi meno estesi, più ritmati, più stringati nella conformazione linguistica. Insomma penso di poter affermare che questi “percorsi alternativi” risultano “alternativi” anche rispetto ai percorsi poetici precedenti effettuati da Vetromile e fanno spostare ancora più in avanti i paletti del valore estetico del suo fare poetico. (**RAFFAELE URRARO**, *Le forme della poesia, Saggi critici*, Milano, La Vita Felice, 2016)

Torna al [SOMMARIO](#)

RECENSIONE

GIUSEPPE VETROMILE: *CONGIUNZIONI E RIMARGINATURE*

(Scuderi Editrice, Avellino 2015, € 10,00)

Autore di una ventina di libri di poesie e di una raccolta di racconti, Giuseppe Vetromile è anche noto per la sua attività di organizzatore di incontri culturali e di rassegne di poesia. Di lui è di recente uscito un libro di versi dal titolo *Congiunzioni e rimarginature*, che degnamente viene ad aggiungersi agli altri suoi.



È questo un libro essenzialmente incentrato sulle figure del padre e della madre dell'autore, che vengono in esso ricordati con affettuoso rimpianto. La parola acquista così in lui un tono di sommessa tristezza e di pacata evocazione, rilevabile sin dalle prime pagine: “Dovevo dirlo a mio padre prima che andasse via per sempre / dissolto nella polvere del pianeta / che non c'è confine certo oltre la stanza / quantunque illuminata e soleggiata / che non c'è proroga al tempo dei battiti del cuore” (*Dovevo dirlo a mio padre*); “Non capisco la tua mezza storia / tornato così all'improvviso dalle nuvole / come un angelo di

pietra / il vecchio clarino sullo sfondo / hai rimosso l'ombra del piedistallo / e ti sei reincarnato sulla mia pagina” (*Dialogo con il clarino di mio padre*); “Ho ereditato l'ombra di mio padre / : mi segue dappresso nella cinetica delle mie circolazioni / attorno ai giorni ed alle stanze chiaroscure” (*Ho ereditato l'ombra di mio padre*). C'è in questi versi, e subito lo si avverte, l'andamento pensoso e dolente dell'addio e c'è l'immagine del vecchio genitore, che riaffiora viva e vera dalle stagioni perdute.

Una delle poesie più significative di questo libro è *La mano già sulla valigia*, nella quale il tema del distacco è sviluppato con notevole bravura e con quel ritmo che dà vigore ed energia al testo: “La mano già sulla valigia mi dicevi dunque / io parto / ma tu non seguirmi e / non cospargere di petali la scia d'amore che ti lascio / e neppure rendimi le parole che ti ho fatto / a misura del tuo corpo / figlio”. Sollecitata da un profondo rimpianto, la parola del poeta qui trova con facilità il suo sviluppo e il suo compimento: “Allora non ti vidi più / padre / come risucchiato dal cielo / o confuso nella terra / sparito dalla stanza / e il tempo è un'invenzione per crederti ancora qui / seduto sulla tua poltrona preferita”. Com'è facile constatare si tratta di una poesia dal tono alto e felicemente risolta.

Con uguale intensità di voce Vetromile dedica in questo libro alcune poesie alla madre, ormai novantenne, della quale segue trepidante il declino: “Ora che tutto è placato il delirio del vivere / in sordità pregressa / mi sono fatto suo orecchio per sentire il fiato / svelare ogni mistero...” (*Mia madre alla terra e al cielo*); “Mia madre aduna ancora le sue forze / in questa baracca d'ossa che le è rimasta / ... / Ed io non so più quale rumore ella avverta / ... / quale melodia batta ancora nel suo cuore antico” (*Mia madre aduna ancora le sue forze*); “Mia madre seduta accanto a questo scorcio di primavera / di tanto in tanto sbircia dalla finestra / tra un sole e l'altro / il mondo che fu / il mondo che le appartenne / e un mare lontanissimo dai suoi occhi

stanchi” (*Sorride ancora mia madre*). Il poeta considera con animo turbato e commosso l’anziana genitrice e le sue parole, nel parlare di lei, si fanno leggere.

La terza figura che emerge dalle pagine di questo libro è quella dell’autore, che ci parla di sé e dell’ambiente in cui è vissuto con verità e schiettezza: “Dalla chiesa d’angolo, lì in piazza Piediterra, vengono voci / che di fantasmi non sono, ma di dolore sì: / di rimpianto. E di sconfinata pace, come placato / riverbero d’amore. E di nuovo si perde la luce, // assorbita dal selciato sconnesso della strada” (*In piazza Piediterra*); “Ora che so di essere polvere sgusciante attraverso le pareti della stanza / e me ne vado da un capo all’altro del tempo / in un giro che non ha mai fine / raccolgo dolori all’apice e sprofondo in statici abissi // porto addosso la mia nullità terrena / che si sgretola liberando arie divine – forse – / verso un olocausto di speranza” (*Del dolore*). Qui Vetromile, come appare evidente dalla lettura di questi versi, pienamente si confessa, rivelando tutto di sé senza remore e dandoci un’immagine compiuta del suo io più segreto.

Né poteva mancare in questo contesto l’accento ai rapporti difficili, come sovente agli uomini accade, intrattenuti dal poeta con Dio: “Mi hai detto che non raggiungerò mai il cielo / e che bene stia al mio posto seduto / dietro la scrivania / a costruire mondi paralleli ma / incomunicabili // ho l’anima sbilenca – hai aggiunto – troppo / grassa per inserirmi tra le fessure di luce / provenienti dal paradiso” (*Mi hai detto che non raggiungerò mai il cielo*). E tuttavia non manca in Vetromile il conforto della speranza, se può dire, in un’epigrafe premessa alla raccolta: “... noi come ferite aperte alla morte / forse un giorno rivivremo” e se in un’altra epigrafe, premessa alle poesie dedicate alla madre, può scrivere: “... ora attende con impazienza / quelle ali / per risalire in paradiso”.

Con un linguaggio diretto e immediato, ma capace di alte impennate, Vetromile ha scritto così il suo nuovo libro, dal quale emergono l’uomo e il poeta in maniera netta e convincente. Giocato infatti essenzialmente su due registri: quello della quotidianità (“Dall’armadio alla pelle è solo un transito minimo / : sono gli abiti che ci dicono il giro da farsi / ogni giorno / e la vita non è che un cambiarsi continuo la camicia / senza mai sapere di che veramente è vestito / il nostro andare sfumando”, *Dei vestiti dimessi*) e quello della nota alta, raggiunta con sicurezza d’intuito (“Dicevi dunque che non c’era più da fare nulla, / questo malanno è ormai compagno assiduo di sventure / verso orizzonti bugiardi e impietosi. Pure, / non so, padre, quale forza ammiccava / nel tuo occhio...”, *Paternità*), questo libro è di quelli che sgorgano direttamente dall’anima. È per questo che avvince chi gli si accosta e a lungo lo tiene con la forza e l’umanità della sua parola.

Elio Andrioli

da “Nuovo Contrappunto”, Anno XXIV, n. 3, Luglio – Settembre 2015

Torna al [SOMMARIO](#)